VOCE libertaria

periodico anarchico

No 31 / Maggio – Agosto 2015 **prezzo: 3 Fr. / 3 €**

No al lavoro gratis per l'EXPO

in questo numero

Editoriale

"***Non al lavoro gratis per l'Expo***" è l'aforisma di questo numero, proprio per sottolineare anche la contestazione totale a tale operazione di mercato. Non a caso vi sarà al 1. maggio, giorno dell'apertura a Milano, una vivace manifestazione della sinistra extraparlamentare.

Questo numero l'abbiamo dedicato alla lotta di classe, o meglio all'opposizione/ribellione delle classi subordinate all'organizzazione politico-economica attuale.
Proponiamo pertanto alcune riflessioni, dal lavoro casalingo, dagli scioperi recenti, dall'azione diretta/sabotaggio degli anni Trenta in Svizzera, ai tentativi attuali di autogestione.
Non mancano altre importanti tematiche: la scuola, il fascismo nostrano, l'invasione dello Stato in nome della sedicente sicurezza, uno sguardo diverso su *Je suis Charlie*, ecc.

Buona lettura e al prossimo numero di settembre.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2015. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **1 agosto 2015**.

Lavoro casalingo

di Alberto Tognola e Rosemarie Weibel

Questo contributo nasce in seguito alla presentazione di Lavoro? No grazie! *di Alberto* (1) *allo CSOA di Lugano, quando ha dedicato il suo libro, «alla casalinga folle e convinta! (Beata te!)», discussione ripresa durante un viaggio di ritorno da Bienne dove avevamo partecipato alla fiera del libro anarchico.*

Alberto argomenta che il lavoro della casalinga, la sua figura, è funzionale al capitalismo. Questa affermazione, così netta, ha suscitato opposizione in Rosemarie, che vi vede – perlomeno oggi e anche – un tentativo di sottrazione alle logiche di mercato e di rifiuto di gerarchie.

Alberto

Nel significato moderno, i termini di "lavoro casalingo" e "casalinga" nascono con il sorgere ed il diffondersi della famiglia mononucleare quale esigenza della modalità produttiva del sistema capitalistico basata sulla catena di montaggio in grandi stabilimenti.
Fin tanto che la produttività del lavoro non permetteva d'inglobare in massa negli opifici anche il proletariato femminile, mogli/partner/compagne (anch'esse sradicate, al pari degli uomini, dalle campagne, dove ancora vigeva la famiglia patriarcale allargata, con rispettiva suddivisione dei ruoli in base al genere) (2), addette alla riproduzione della forza lavoro maschile nella mini-economia domestica.
Per addolcire la pillola, a poco a poco il sistema prese ad agevolare i compiti della casalinga introducendo aggeggi atti a ridurre la fatica e, soprattutto, il tempo a ciò destinati.
Il fattore tempo acquisì sempre più importanza nella misura in cui le nuove possibilità produttive (leggi: aumento della produttività del lavoro, delle potenzialità delle macchine e quindi allargamento della cerchia dei consumatori) permettevano l'impiego vieppiù maggiore del personale femminile.
Per l'economia domestica, ciò significò l'infittirsi dei suddetti aggeggi e utensili - vere e proprie protesi tecnologiche: dalla cucina economica (introdotta in Italia dal fascismo all'insegna di "realizziamo il sogno di ogni casalinga!"), alla massa dei moderni elettrodomestici e strumenti elettronici. Dal punto di vista economico, ciò voleva dire maggiore produzione di beni di consumo e quindi di profitto. Dal punto di vista socio-politico, perpetrava la dipendenza della donna dal salario del marito e quindi il suo assoggettamento al sistema patriarcale nella forma moderna della famiglia mononucleare.
Alla donna sola ed economicamente "autonoma" (dipendente "solo" dal padrone!), la manna offerta dalle protesi tecnologiche dà senz'altro spazio di vita da impiegare nel modo che vuole. E alla donne vivente in coppia? Apparentemente, di tempo di vita ne ricaverebbe anch'essa. Va però detto che questo è minore di quello della prima, dovendosi dedicare al marito e, di solito, anche ai figli. Ma la differenza maggiore sta nell'assenza d'indipendenza economica, un fatto che limita grandemente le possibilità d'impiego del tempo teoricamente sottratto ai lavori domestici grazie alla tecnologia. Per la casalinga accoppiata, questo tempo risulta spezzettato dalle esigenze altrui (i ritmi lavorativi del marito e quelli scolastici dei figli), ragione per cui parecchi sbocchi le sono preclusi o per lo meno resi difficili (aggiornamenti professionali, studio, corsi serali, talune attività filantropiche o assistenziali a ritmo fisso, viaggi, vacanze ecc.), riducendone il fruimento ad attività poco interessanti sul piano intellettuale, emotivo e professionale (visite a vicine/amiche/familiari, caffè al bar primo o dopo la spesa, discussioni riguardanti la gestione della casa…).
In questo senso, la coppia monofamiliare è per la donna una vera trappola, un capestro, un giogo che schiere di autori e autrici d'ambito alternativo/rivoluzionario hanno fatto bene ad evidenziare e criticare "senza se e senza ma".
Le giustificazioni addotte in difesa di tale situazione sono carenti sul piano teorico, perché partono tutte dall'accettazione dell'istituzione sociale che tanto comodo fa al sistema capitalistico – la famiglia nucleare, appunto. Si tenta di fare apparire "razionale" e paritaria la suddivisione dei ruoli (uomo al lavoro, donna a casa), quando non si ricorre alla differenza di sesso per darle una valenza biologica.
Negli anni Settanta andava di moda la rivendicazione femminista di considerare l'attività casalinga della donna alla stregua di un lavoro e quindi di esigerne la remunerazione salariale: gran bella trovata, voler trasformare in mansione assoggettata alle leggi economiche del capitale ciò che per millenni è stata attività ovvia, normalmente svolta in regime sociale vernacolare retto da rapporti di genere, attività per la quale non esisteva nemmeno una definizione astratta. (3) Assenti quasi del tutto idee e proposte che rompessero la gabbia sociale/economica/politica della coppia monofamiliare per inserire la problematica del modo di abitare, del lavoro e della sussistenza, del rapporto sentimentale/sessuale tra le persone, dell'accudimento dei figli ecc. in una forma d'organizzazione sociale sostanzialmente diversa.
In tempi più recenti, con l'accentuarsi della disoccupazione, la valorizzazione del lavoro casalingo ha

visto all'opera forze di campo opposto – "reazionari" e "socialisti": gli uni chiedevano il ritorno della donna al focolare in nome delle doti "naturali" e socialmente predisposte per il suo sesso, gli altri in nome della solidarietà proletaria, la quale riteneva cosa "normale" che, ad esempio in caso di doppio lavoro, fosse la donna a rinunciare al suo per lasciare spazio ad un disoccupato.
Non riesco a capire come si possa intravvedere in questo ritorno al focolare l'apertura di spazi o momenti di "resistenza al sistema", grazie al fatto che oggi il lavoro domestico non sia più così arduo: se la moglie sostentata dal salario del marito trova il tempo/la voglia di dedicarsi ad attività che sfuggono al dominio diretto del sistema, ciò dipende da indole/mentalità/coscienza civile/impegno politico personali e non dal fatto in sé di svolgere il lavoro casalingo. Nel contesto qui preso in considerazione, esso non ha nessuna caratteristica liberatrice alternativa, men che meno di opposizione all'ordine vigente. Resta inteso che preferisco la persona che (potendo permetterselo) rinuncia spontaneamente al lavoro salariato (o almeno a parte di esso), a quella che non vi rinuncia ed affida i lavori di casa ad una domestica (pensando magari ingenuamente di compiere un atto altruistico!) (4).
Non regge neppure l'asserzione che lo svolgimento delle mansioni di casa, grazie al rapporto fisico, materiale con cose che possiedono qualità intime (cibo, vestiti, oggetti personali o dei propri cari) assuma di per sé una valenza psicologicamente positiva. Pur ammettendo che, in teoria, il valore di queste mansioni non dipenda dalla forma dei rapporti relazionali in cui è inserita la persona che le svolge, in pratica questi rapporti ne determinano senz'altro il grado di positività sociale: sono finalizzate alla riproduzione della forza lavoro in chiave capitalistica o avvengono invece quale contributo diretto e autonomo al sostentamento familiare tendenzialmente sottratto al regime d'economia di mercato?
Da quanto detto mi sembra poter concludere che al lavoro domestico all'interno del nucleo monofamiliare caratteristico di una società adibita alla produzione di merci in regime capitalistico non si può dare nessuna nota positiva. Esso potrebbe semmai ottenere status apprezzabile in seno ad un'organizzazione sociale del tutto diversa, finalizzata al soddisfacimento dei bisogni vitali, artistici, culturali ecc. dei suoi membri; una società in cui l'attuale forma socio-economica della famiglia non avrebbe senso e quindi nemmeno la divisione del lavoro basata su potere-dipendenza. Ma in tale società non esisterebbe nessuna attività riconducibile a ciò che oggi s'intende per "lavoro casalingo".

Rosemarie

Condivido certamente le analisi di Alberto e nell'odierna società non consiglierei a nessuna donna e a nessun uomo di fare "la casalinga" a tempo pieno. Tuttavia, vorrei tentare di spostare lo sguardo.

«*Il lavoro di riproduzione all'interno della famiglia, producendo beni di consumo e non beni di scambio per il mercato, che non si trasformano in denaro, non appare come produttore di valore. Lo stesso vale per la produzione di sussistenza: questa non entra nel mercato come valore di scambio. Ma chi è esonerato dal lavoro di riproduzione, di sé stesso e di altri, è più produttivo e più efficiente nel processo di produzione sociale.*» (5) È da ciò che nasce il sistema della "casalinga" di cui scrive Alberto.
Oggi, queste "casalinghe" sono in via di estinzione – la rivendicazione per un salario della casalinga portata avanti da una parte del movimento femminista degli anni '70 per certi versi è stata esaudita: il tasso di occupazione (cioè di lavoro salariato) delle donne è in continuo aumento. Lavorano soprattutto nel terziario, settore che comprende proprio quelle attività che dall'economia domestica sono passate al mercato del lavoro quali pulizie, preparazione di pasti, cura dei bambini e degli anziani. In altre parole, l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro in gran parte è avvenuta attraverso la trasformazione del lavoro domestico da non salariato in salariato. La ripartizione dei ruoli – attraverso la ripartizione sessuale del lavoro – è rimasta. Solo che invece da un marito-padrone, da cui dipendere sia economicamente che affettivamente, oggi dipendiamo da un padrone-"datore" di lavoro. Forse questo ci ha veramente rese più indipendenti e meno serve? Se penso che l'odierno mondo del lavoro sempre più spesso non chiede "soltanto" la nostra presenza fisica, ma tutta la nostra persona e una disponibilità a tutto tondo, qualche dubbio mi sorge.

Un po' di tempo fa, le mie amiche, quando mi lamentavo del troppo lavoro a livello professionale, mi dissero: perché non ti prendi una donna delle pulizie che ti aiuta a tenere in ordine il tuo appartamento? Ma se potevo "permettermi" una donna delle pulizie, questo significava che lei avrebbe dovuto guadagnare meno di me – altrimenti tanto valeva ridurre il mio onere di lavoro professionale. Voleva dire riconoscere più valore al mio lavoro che non al suo. E riconoscendo più valore al mio lavoro, avrei accettato una gerarchia tra me e lei. Quindi rimanere un po' "casalinga", mi sembrava un modo per rifiutare questa gerarchia.
Oggi chi si occupa di "pari opportunità" tra uomini e donne o chi sollecita le donne ad entrare maggiormente nel mercato del lavoro quale misura contro l'immigrazione, si batte per la conciliabilità

lavoro-famiglia e intende più asili nido, servizi di doposcuola ecc. e perciò la trasformazione del lavoro casalingo da non salariato in salariato. Sarà magari la realizzazione del sogno di indipendenza dal marito-padrone, ma anche l'integrazione in tutto e per tutto nelle logiche monetarie.

Oggi, chi fa "la casalinga", forse esonera l'altro – almeno in parte – dal lavoro di riproduzione, rendendolo più efficiente nel processo di produzione sociale, ma soprattutto rende se stessa meno produttiva ed efficiente proprio in quel processo, opponendosi alla mercificazione della vita stessa.
Inoltre, in un mondo ipertecnologizzato e sempre più virtuale, mi chiedo se lo svolgimento dei lavori di casa non abbia – in sé – un potenziale anche di critica e opposizione al sistema dominante: spolverando e vedendo lo straccio diventare nero, ti rendi conto quanto l'aria è inquinata. Pulendo le finestre senti il tuo corpo e muscoli che normalmente non usi. Cucinando o riparando un paio di pantaloni ti rendi conto di quanta energia e sapere c'è dietro e saper fare un paio di calze o mettere in conserva le mele che ti hanno appena regalato, magari non ha più senso dal profilo prettamente economico, ma ti rende un po' meno dipendente dalle macchine e da quello che offre il mercato capitalistico. Occuparti dei figli tuoi o di tua sorella o del tuo vicino ti fa rendere conto che la vita ha un altro ritmo, più lento. E forse rendere visite a vicine, amiche, familiari non sarà un'attività particolarmente interessante sul piano intellettuale (?), emotivo (?) e professionale, ma di certo il tessere legami con altre persone, in una relazione diretta, fuori dalla logica del dominio, dell'utilità immediata, fa parte delle pratiche che permettono di sostenere l'isolamento – non solo della "casalinga" – e l'incertezza e di sperimentare, innovare, osare dei cambiamenti. Ma qui si aprirebbe un nuovo capitolo.

Note

(1) Edizioni La Baronata, 2010.
(2) Anche la famiglia rurale – sarebbe più esatto parlare di 'unità produttiva' – presentava, fra diversi altri, il modello della famiglia nucleare. Questo non era però dominante come ora. Quanto alla donna, essa manteneva comunque lo status di produttrice, il che rendeva il suo ruolo complementare a quello del marito. Oggi, invece, questo status l'ha perso, rendendo fortemente squilibrato il rapporto con l'uomo: la sua attività non è più complementare, ma dipendente.
(3) Se l'aggettivo "casalingo" (= riguardante il casale) data del XIV secolo, il sostantivo "casalinga" è comparso in italiano solo nel 1906. In tempi antichi, le attività domestiche facevano parte dell'ampio ventaglio di mansioni volte a garantire in maniera autodiretta il sostentamento della famiglia/del gruppo/del clan; non c'era né la consapevolezza né il bisogno di considerarle qualcosa di particolare cui dare anche un nome particolare. – Andavano da sé.
Per quanto riguarda i valori vernacolari e il regime di genere, due libri di Ivan Illich danno una trattazione esaustiva e interessante (munita, inoltre, di ricchissima bibliografia): *"Il genere e il sesso"* e *"Lavoro Ombra"*.
(4) André Gorz (in "*Métamorphose di travail. Quête du sens",* Galilée 1988, p. 18) fa una sottile disquisizione in merito a ciò. Secondo lui, far fare i lavori casalinghi a pagamento non ha senso neppure nell'ottica della razionalità economico-sociale, perché richiede più tempo lavorativo a chi li svolge di quanto ne fa guadagnare a coloro che ne beneficiano. Questi non sono altro che dei privilegiati in grado di acquistare tempo a prezzo molto inferiore a quello cui lo possono vendere, riducendo di fatto altre persone al rango di servi e impedendo loro di accedere a mansioni interessanti e creative.
5 Da Inchiesta operaia e lavoro di riproduzione, di Alisa Del Re – http://www.commonware.org/index.php/neetwork/85-inchiesta-operaia-e-lavoro-di-riproduzione.

A mo' di illustrazione: La storia di Anna

Questa è la storia di Anna
che a scuola a lungo andò
e lì incontrò Salvatore
e lui la corteggiò

lui s'è imparato il mestiere
ma la povera Anna no
lui se l'è presa per moglie
la sua donna diventò

Ed ebbe tre bei bambini
Monica, Pia e Nicolò
ed Anna così premurosa
i figli suoi allevò

Il suo uomo fece carriera
lui divenne un gran dottor
quanto ad Anna la sua cara moglie
fuor del gioco lei restò

Un bel giorno la grande si sposa
va a stare in un'altra città
il figlio in autunno è di leva
qualche lettera scriverà

la piccola è ormai ben cresciuta
con gli amici se ne va
ed Anna sola nel letto
al passato ripenserà

Il marito sta ormai con un'altra
inserita e sicura di sé
che non piange non trepida o è stanca
non si chiede mai perché

a chi importa oramai più di Anna
quarant'anni e sola sarà
prenderà quel lavoro di merda
che nessuno dei maschi vorrà

Poiché il suo gran marito dottore
ha il suo posto nella società
quel che ha fatto la moglie frattanto
più nessuno riconoscerà

la sua laurea la può fare a pezzi
non è quello che conta si sa
ora vuoi cominciare da capo
ma il principio per lei non ci sta.

Tratto da: "*Siamo in tante... la condizione della donna nelle canzoni popolari femministe*", a cura di Yuki Maraini, ed. Savelli 1975. Fonte: Sara Poli: libere rielaborazioni di canzoni femministe dal disco *Sánger om kvinnor*.

Scioperi... per continuare tutto come prima?

di Peter Schrembs

Primavera calda, questa del 2015, complice la Banca Nazionale. Ma a Ginevra i venti tempestosi scatenati dai tagli hanno iniziato a soffiare già il 19 novembre. Bus e tram fermi per un giorno per lo sciopero del personale dei trasporti pubblici (TPG). I lavoratori bloccano i depositi per impedire la circolazione dei veicoli. L'azienda aveva annunciato l'intenzione di sopprimere 131 posti di lavoro con 63 licenziamenti. Lo stesso giorno viene annunciato un nuovo sciopero per il 4 dicembre, che però non ci sarà, visto che l'azienda garantisce all'ultimo momento che non ci saranno licenziamenti.
11 dicembre, incrociano le braccia i secondini che chiedono un aumento dell'organico e condizioni salariali uguali per tutti. Si tratta della terza protesta dal maggio 2013.
Il 16 dicembre, sciopero degli statali contro i tagli previsti dal bilancio 2015 deciso all'unanimità dall'assemblea del personale. L'agitazione viene ripetuta il 29 gennaio 2015.
Lunedì 2 febbraio, sciopera il personale di Swissport dell'aeroporto di Ginevra (AIG). Un corteo interno di 400 lavoratori mette in evidenza la determinazione del personale a non accettare le prospettate riduzioni salariali di fino a 600 franchi. Divertente l'annuncio in inglese dell'interruzione delle operazioni di carico bagagli sul tabellone delle partenze: "Due to heavy snowfall" (dovuto a forti nevicate). Questi lavoratori erano già stati protagonisti di uno sciopero di 11 giorni nel 2010, quando ottennero alla fine un buon accordo.
Il 4 febbraio, interrompe il lavoro per 2 ore il personale delle raffinerie di Collombey (VS) che Tamoil intende chiudere. Sempre nella Svizzera romanda, il 6 marzo entrano in sciopero all'unanimità le lavoratrici della lavanderia della Clinica psichiatrica di Marsens per protestare contro il peggioramento delle condizioni di lavoro (fino a 1000 franchi in meno in busta

paga) in seguito alla privatizzazione dell'impresa. Dopo una settimana di sciopero, il governo propone un compromesso accettato dal personale.
Ancora a marzo incrociano le braccia i ferraioli di un subappaltatore dell'impresa generale HSR sul cantiere del complesso residenziale Mattenhof a Zurigo-Stettbach per protestare contro le trattenute illegali in busta paga. Il committente, venuto a conoscenza della situazione, provvede non solo a garantire il rispetto delle norme del CCL ma anche al pagamento degli arretrati. Il 10 marzo sciopera il personale della Mecalp Technology a Ginevra, ditta attiva nell'equipaggiamento di automobili: dopo 2 giorni l'impresa revoca sia il previsto taglio degli stipendi del 10% sia i licenziamenti. Il 12 marzo a Berna manifestano 12'000 persone per la parità salariale.
Nel frattempo, in Ticino il 19 febbraio i lavoratori della Exten di Mendrisio, un'azienda che produce materie plastiche, annunciano uno sciopero ad oltranza in seguito al tentativo dell'impresa di imporre tagli salariali del 26% per i frontalieri e del 16% per i residenti. Il personale in sciopero presidia giorno e notte i cancelli per impedire l'entrata ai crumiri. La legale della ditta parla di "sciopero illecito", ma è ben chiaro a tutti che la "liceità" è semplicemente una variabile dipendente dai rapporti di forza. Dopo otto giorni, si torna al lavoro: la ditta accetta la sospensione di tagli e la nomina di un consulente di fiducia accettato dalle parti per esaminare la situazione economica della ditta e le misure per affrontarla.
Altro sciopero il 2 marzo alla SMB di Biasca che produce componenti per mezzi militari (!), ferroviari e aeronautici: la direzione revoca i tre licenziamenti previsti per le difficoltà dovute all'abbandono del cambio fisso franco-euro.
Insomma, un bel po' di movimento in un Paese in cui vige la pace del lavoro. Cosa emerge da queste agitazioni? Se torniamo a rileggere la cronaca qui raccontata, è immediatamente evidente che la lotta paga, e paga soprattutto laddove è svolta con la necessaria determinazione e adotta l'arma del presidio (1), si basa sull'auto-organizzazione dei lavoratori e impedisce alle rappresentanze sindacali trattative separate, come ha dimostrato nel 2008 il vittorioso sciopero delle Officine FFS di Bellinzona. Fin qui, bene. Ma per quanto possiamo esultare per queste vittorie operaie, si tratta puramente e semplicemente della difesa di quello che c'è, ossia lo sfruttamento capitalista. Non sono lotte per superare la dipendenza dal padrone, ma per salvare il salvabile quando il padrone (o lo Stato, come Ginevra) vuole fare particolarmente il cattivo. E se il padrone tira i remi in barca, tutti felici e contenti e per il prossimo secolo il lavoro salariato è salvo. Che non significa soltanto sottrazione di plusvalore, ossia arricchimento del padrone a spese del lavoratore, ma anche dipendenza dalle sue scelte.
Possiamo ben dire che le lotte uniscono i lavoratori, li fanno crescere, aumenta la solidarietà. Tutto vero, ma vi ricordate come anche una classe operaia forte e sindacalizzata come quella della Monteforno è stata sconfitta col "schisciagera" quando "la proprietà", la Von Roll, ha attuato i suoi piani? (2) E allora? E allora c'è un concetto che aveva proposto a suo tempo Bruno Trentin: "da sfruttati a produttori" che, al di là del riformismo del sindacalista italiano, offre una bella immagine della strada da seguire, laddove sfruttati significa succubi al padronato (privato o statale che sia), oggetti delle sue scelte, e produttori significa soggetti di scelte proprie, dotati di strumenti e competenze atti a non dover essere "servi di nessuno".
Alla domanda se i lavoratori della Monteforno sarebbero stati in grado di autogestire la fabbrica, un lavoratore afferma: «farla viaggiare sì, ma poter vendere, perché acquistare, perché è lì una cosa che non puoi eh, alla testa ci sono loro». Questo lavoratore esprime da un lato la consapevolezza che far funzionare anche un'azienda abbastanza grande come la Monteforno senza padroni è tecnicamente possibile, dall'altro l'evidenza che l'azienda non è una realtà a sé stante ma è inserita in un contesto commerciale diciamo così avverso. Che la Monteforno fosse un'acciaieria non semplificava le cose. Negli ultimi decenni, però, la pratica della ridistribuzione tramite reti si è infittita. Oggi alcuni prodotti di produzione non capitalista come per esempio il caffè delle cooperative di coltivatori del Chiapas sono distribuiti in tutto il mondo nell'ambito di una rete solidale che unisce produttori e consumatori. Del resto, l'autogestione di tre mesi nel 2008 di un'impresa metalmeccanica di Milano, la INNSE, messa in liquidazione dal proprietario per fini speculativi ha evidenziato la possibilità di produrre e vendere anche in un settore non destinato al largo consumo. L'autogestione venne però brutalmente interrotta dallo sgombero dello stabilimento da parte della polizia (per chi si fida dello Stato!). Dopo mesi di resistenza davanti ai cancelli, la fabbrica è stata acquistata da un nuovo padrone che ha garantito l'impiego agli operai. Una considerazione: gli operai della INNSE hanno sempre dichiarato che per loro l'autogestione era un mezzo di lotta per attirare l'attenzione di un compratore sulla potenzialità produttiva dell'azienda, sostenendo che la gestione operaia delle fabbriche in un sistema di mercato equivaleva a "fare i padroni di noi stessi".
Ma il punto è un altro, come ha ben espresso un lavoratore dell'INNSE definendo la loro vittoria un risultato amaro: «Il lavoro è stato mitizzato, si confonde il lavoro come attività genericamente umana con il lavoro in questa società ed in particolare il lavoro operaio. Noi torneremo ad alzarci all'alba, sui turni, al caldo ed al freddo, attaccati ad una macchina, stando ben attenti a portare a casa la pelle, sotto il controllo di un capo e per soli, se ci si arriva, 1300 euro al mese». Un po' come gli operai della Exten di Mendrisio: quando dopo otto giorni rientrano in fabbrica, ad uno ad uno stringono la mano al proprio datore di lavoro per tornare allo sfruttamento di sempre.

Note

(1) Thomann Rainer, *Il presidio di fabbrica*, 2009.
(2) Pelli Mattia, *Monteforno, storie di acciaio, di uomini e di lotte*, Fontana Edizioni, Lugano, 2014.

Occupare, resistere, produrre.
Storie di lavoro e consumi

di Afroditea

Non si lotta mai abbastanza! (Stefano Benni, Di tutte le ricchezze)

(...) un processo in corso in Cisgiordania e a Gaza impedisce che la brutalità dell'occupazione inneschi la terza Intifada: la diffusione dell'individualismo, il declino della mobilitazione politica, l'aggravarsi delle disuguaglianze economiche e sociali. (Nessuna Intifada, intervista a Jamil Hilal (1).

Tenero, Caffè della Stazione, ore 08.15. Una domenica d'inizio giugno.
Una bambina sorride a sua mamma, sacchettino di dolciumi colorati sul tavolo.
Il sole comincia a farsi sentire. La prima afa di un'estate piovosa.
Mamma, sediamoci all'ombra che fa caldo.
Va bene, ma cosa vuoi fare oggi?
Andiamo alla Manor a fare un giro. Che in più c'è anche l'aria condizionata.
Ma dai la Manor è chiusa. È domenica oggi.
Uffa e perché chiudono la domenica? E adesso cosa facciamo?

Il 25 aprile scorso siamo stati in Val Pellice. Valle alpina resistente, perpendicolare alla Val Susa, nella cui storia si incrociano la convivenza secolare tra cattolici e valdesi e la lotta partigiana contro il nazifascismo. Quella valdese fu infatti una delle *prime resistenze in tutta Italia, preparata in anticipo, cosciente, con un collegamento tra il centro e la valle, e solo qui, con una piena, attiva, partecipazione locale* (2). Quel giorno a Torre Pellice, molta gente, tra banchetti informativi, cibo, profumi, bevande e autoproduzioni e la presentazione dell'opuscolo "Il compressore".
Mi sono sempre chiesto se un'azione fosse giusta o sbagliata, mai se fosse legale o illegale. La guerra è legale. Lo sfruttamento dei lavoratori è legale. La devastazione ambientale è legale. La discriminazione razzista è legale. In questi tempi di coscienze disintegrate, sarà il caso di ricordare che l'etica non ha niente a che fare con il codice penale.

Partiamo dal centro sociale di buon'ora, prima tappa Mendrisio e prima sorpresa. Una lunga coda di automobili si incastra ben prima prima dell'uscita autostradale. Sarà una lunga attesa per superare la distanza che ci separa dalla stazione. Macchine ovunque, la maggior parte provenienti d'oltre confine, incolonnate per recarsi – in questo giorno di festa della liberazione – ad assaltare il mega centro commerciale. Lo stravolgimento evidente di quel che resta del *dì di festa* al *dì del consumo*. Se vogliamo comprendere il ruolo di questa *Ikeizzazione* della società non occorre l'analisi di sociologi vari, basterebbe andare dai nostri compagni falegnami e vi spiegheranno perfettamente che i processi storici e le accelerazioni di presunto benessere, che avrebbero dovuto portare le innumerevoli "rivoluzioni" industriali, non corrispondono affatto ai bisogni reali delle vite delle persone. O semplicemente ci chiarirebbero quella dipendenza assoluta dalle merci che ha stravolto la nostra società.

Il giornale autorganizzato di cronache sociali francese *Article 11 (3)* in un *reportage* sull'evoluzione di un enorme centro commerciale tra Marsiglia e Aix-en-Provence, metteva in relazione l'avvenuto abbattimento di classi all'interno del sistema-consumo dove, dallo sfruttamento del territorio alla sperimentazione di nuove tecniche di controllo sociale, si abbattevano i muri delle differenze. Un intero mondo, totale, per non dire totalitario, dove l'umano è ridotto a una sola condizione: consumare e dove lavoro e tempo libero si confondono, diventando gli stessi. A facilitare un certo abbattimento delle classi (effimero) ci pensò a suo tempo Margareth Thatcher, primo ministro britannico dal 1979, che riuscì a sedurre una parte delle classi popolari – quella che non distrusse a colpi di manganello e prigione – proponendo agli abitanti delle case popolari d'acquistare i loro appartamenti a prezzi convenienti. È evidente che i proprietari di case gravate da mutuo non fanno sciopero. Oppure, secondo le parole di Sharon Zukin nel libro di David Harvey, Il capitalismo contro il diritto alla città, "una pacificazione con cappuccino" dove *vasti progetti infrastrutturali, come dighe e autostrade – finanziati mediante capitale di debito – trasformano il paesaggio. E allo stesso modo grandi centri commerciali, aeroporti, porti di smistamento, così come cinema multisala, fast food, mercati dell'artigianato, negozi etnici e caffè volti a conferire all'esperienza urbana contemporanea un'aura di libertà di scelta di mercato, purché si possiedano sufficienti mezzi finanziari e si accetti la crescente militarizzazione dello spazio*.

Jaffar in lingua araba significa "piccolo torrente". Un po' come quello che sale lungo i pendii della Val di Blenio – il Brenno – per raggiungere il passo del Lucomagno. Jaffar è scappato dall'Afghanistan anni fa. Ha attraversato parte dell'Africa del Nord, le sue guerre intestine, le sue contraddizioni. È arrivato in Libia, ed è passato dalla prigione che l'Italia ha voluto con Gheddafi, un po' prima che le massime potenze europee decidessero di dichiarargli guerra e farlo fuori. Poi Jabbar è riuscito a scappare, ad arrivare in Grecia, altro centro di ritenzione e sperimentare le

prime avvisaglie di una destra bastarda, per niente dorata, che sfrutta la paura della crisi. Scappa Jaffar. Scappa e sogna un mondo migliore, la possibilità di un lavoro per sfamare la sua famiglia e di riprendersi un po' del luccichio abbagliante dell'oro occidentale. Jabbar, assieme a molti altri, lo incontriamo a fine estate scorsa, sotterrato nel bunker del Lucomagno. Parlare a questa umanità in fuga significa scoprire storie che si assomigliano e si ripetono. Narrazioni di vite che non vorremmo vivere, rinchiusi da un carcere all'altro: tentativi di suicidio, abuso di medicamenti, botte, cibo immangiabile, piccoli gesti di solidarietà. Probabilmente l'eco di queste storie riecheggia ancora nel bunker tra le montagne, esperimento terribile di schizofrenia e cattiveria elvetica, che non è riuscito a spegnere i sogni di anime in cerca di un mondo migliore a 2000 metri d'altezza.

Sono aumentate a 311. E non sono assolutamente un lontano ricordo della crisi del 2001. 164 nel 2004, 235 nel 2008. Oggi occupano all'incirca 13.500 lavoratori e lavoratrici, e hanno creato, negli ultimi 3 anni, più di 6000 impieghi diretti. Sono le Imprese Recuperate dai loro Lavoratori (*Empresas Recuperadas por sus Trabajadores – ERT*), un fenomeno ormai ben definito nella realtà della classe operaia argentina (e in parte latinoamericana), al punto da diventare un processo comune nella modalità d'azione operaia. Ne parla una ricerca – *Que son las empresas recuperadas?* prossimamente anche in italiano – curata da Andrès Ruggeri, antropologo e sociologo all'università di Buenos Aires, *Facultad Abierta,* che ne documenta il movimento, nato con la crisi argentina del 2001. Movimento che al grido di *Que se vayan todos* si ingegnava a costruire nuove relazioni e territori per combattere la miseria e l'esproprio del grande capitale globale. Andrès ci spiega che il processo di recupero avviene a seguito della crisi – e quindi a un'incapacità di gestione, al disegno di concorrenza neoliberista e spesso a causa di una frode dei proprietari che, da un giorno all'altro chiudono e smistano i macchinari in un'altra parte del mondo. L'esperienza dell'occupazione si attua non come questione ideologica ma come risposta a dei bisogni basici fondamentali: quelli di sfamare la famiglia e di portare a casa il necessario per sopravvivere. L'autogestione delle imprese – di qualsiasi tipo, da fabbriche di produzione (plastica, ceramiche, tovaglioli) a hotel, ristoranti, scuole, cliniche, ecc. – si snoda da una gestione capitalista a una collettiva-autogestita. Nasce da una situazione difensiva – non da un'avanguardia illuminata – per dare risposte concrete alla crisi, recuperando al contempo vecchie forme di lotta operaia, sotto il motto, creato dal movimento Sin Tierra in Brasile, "occupare, resistere, produrre". Senza un modello fisso e definito, in ogni situazione si crea una sua specificità, definita dagli stessi/e lavoratori e lavoratrici. Nella maggior parte dei casi rivendica la socializzazione dei mezzi di produzione e una ridistribuzione degli utili, assumendo di fatto la proprietà diretta dell'impresa. Si tratta di gente comune, a volte militanti di base, che ha saputo reinventarsi, che si è saputa relazionare – ricevendo solidarietà dal quartiere, dai vicini, da altre imprese, da organizzazioni e collettivi sparsi – generando spazio pubblico condiviso. A volte ha costruito reti di scambi ed economie parallele, a volte si scontra con le passioni e tensioni umane. Le imprese recuperate sono andate al di là del sindacato, spesso sorte dove il sindacato neppure c'era o dove era particolarmente concilianti col padronato, assumendo loro stessi decisioni e gestioni. Non un modello da idealizzare – la loro risposta è principalmente la difesa del lavoro, i problemi continuano a esistere e al momento non c'è una prospettiva di cambio radicale – però sì un'opportunità reale per lavorare ad alternative possibili. Di superamento del modello lavorativo e produttivo imposto. Ossia per chi, come e quanto lavoriamo? Che cosa produciamo?

I lavoratori della Exten (4) di Mendrisio di dignità ne hanno da vendere. E sono tremendamente attaccati al loro lavoro. Il loro sciopero durato 8 giorni, probabilmente il più lungo in Ticino, Officine di Bellinzona a parte, ha dimostrato che a pagare è solo la lotta. Al trattamento di stipendio differenziato, al dumping fattosi norma, a una retribuzione a misura di permesso, di genere o magari di razza – un giorno forse in base al colore della pelle – hanno risposto con determinazione, forza e tenerezza. Dicendoci che non si lotta mai abbastanza. Che la rassegnazione bisogna prenderla a calci in culo. Quei giorni e quelle notti tirava un'aria gelida, ma per molti e molte è stata un vento caldo, che ha agitato gli animi e che sa di riscatto. Quello di un semplice istante di dignità ritrovata, attorno al fuoco tiepido di un bidone. O di una complicità costruita attorno a un bicchiere di vino, a un piatto di pasta, a sentire storia di vita: di viaggi presto la mattina o tardi la sera, per continuare a produrre per un padrone dal parco macchine infinito. Di figli in attesa e di parole per raccontare quelle assenze e quelle sensazioni: «*Cosa mai posso raccontare o come mi posso presentare da mia figlia di 6 anni se non sono neppure in grado di difendere il mio lavoro?*»; «*Ho sempre lavorato – voglio lavorare! – e non voglio privarmi di piccoli piaceri personali ma questo nuovo attacco non posso accettarlo, ne va della mia dignità!*»; «*Quando ieri Carlini (5) piangeva lacrime di miseria, dicendoci che anche lui fa sacrifici non andando più al ristorante, non ho provato neppure un briciolo di compassione. Non mi faccio impietosire da lacrime di coccodrillo!*». La Exten di Mendrisio, ci raccontavano gli operai in quei giorni, ogni ora di sciopero perdeva circa 10.000 franchi. E sulla testa di quasi 100 operai pendeva la lama affilata del 26% di decurtazione del loro salario. Ma di fronte a quei cancelli e a quelle minacce in parecchi si son fermati. E se è vero che le lotte sindacali sono sempre parziali, è altrettanto vero che nella solidarietà diretta e nella complicità è possibile sperimentare nuove forme di lotta. Perché chi lotta non lo fa mai soltanto per se stesso, nemmeno se si parla del suo stipendio.

Resterebbe da capire il cammino delle tracce lasciate dagli scarponi sulla neve, lungo i binari del treno o gli argini del fiume. E se del lungo e a tratti esaltante sciopero delle Officine si sono purtroppo perse le tracce, vittima pure di un fallimentare "tutti dentro" – dai vescovi ai sindaci dalle leghe ai padroni – alla Exten sembrava di tornare a respirare una certa aria nuova. Un misto tra unione e determinazione dei lavoratori, un valido appoggio della militanza sindacale di base e la solidarietà della società civile. E come sempre in queste situazioni di lotta reale fondamentale diventa l'occupazione dello spazio: la pittureria alle Officine, il fuoco e la tenda sul piazzale alla Exten. Perderli equivale sempre a delle rinunce, a dei passi indietro. Infine una domanda che in quei giorni a Mendrisio aleggiava nell'aria: "fino a dove ci si sarebbe spinti in caso di rifiuto padronale?" Occupazione della fabbrica? Autogestione? Fino a quando? Con chi? Con che risultati repressivi"?
Perché l'utopia deve continuare i suoi cammini e le sue sperimentazioni...

La lattina (6) l'ha prodotta un operaio o un'operaia, in uno stabile che è proprietà di un padrone e l'ha trasportata un impiegato – un "choferólogo" direbbero i compas della Realidad (...). E allora questa operaia, questo operaio o impiegato, riceve un salario, anche se non è tutto quello che si guadagna vendendo la lattina. Mentre producono questa lattina l'operaio o l'operaia sono sfruttati da un padrone che gli ruba il loro lavoro e solamente gli lascia una piccola parte con la quale cercheranno di sopravvivere. E cosa succederebbe – domanda lo zapatista – se non ci fosse un padrone, se la fabbrica delle bibite e il camion fossero di proprietà dei lavoratori e delle lavoratrici, così come gli zapatisti siamo padroni della terra che lavoriamo? La zapatista si risponde: "i lavoratori non solo sarebbero più pagati e vivrebbero meglio, ma diventerebbero pure proprietari del loro destino e comincerebbero a succedere molte cose in loro. La (7) problema sarebbe molto grande ma sarebbe un'altra problema, una più bella, più democratica, più libera, più giusta". Lo zapatista e la zapatista prendono allora una decisione che consiste nel tentare di unirsi con questa operaia, con questo impiegato, a organizzarsi e, assieme, lottare per togliere ai padroni la proprietà dei mezzi di produzione, sia di produzione di bibite o di luce o di macchine o di vestiti o di scarpe o di tutto (...) La problema del capitalismo è che pochi son proprietari di tutto e tanti sono proprietari di niente e questo deve cambiare. (...) Noi diciamo solamente che il nostro è un anticapitalismo più modesto: quello che punta al cuore stesso del sistema. Si potranno cambiare le abitudini di consumo di una società o le forme e i mezzi che fanno circolare le merci, ma se non cambia l proprietà dei mezzi per produrre , se non scompare lo sfruttamento del lavoro, il capitalismo seguirà vivo e performante.

St. Ouen, marzo 2015

Note

(1) Intervista al sociologo J. H. a cura di Michele Giorgio, il manifesto 7 giugno 2014.
(2) La Resistenza nelle Valli Valdesi, di Carla Manavella.
(3) http://www.article11.info/
(4) Ringrazio il compagno AM, sempre molto attento e sensibile, per alcuni spunti-stesure di questa parte.
(5) Il figlio del padrone della Exten, soprannominato pure Lapo...
(6) Quella di coca-cola...
(7) Spesso, quando comunicano nella lingua castigliana, gli indigeni della zona della Realidad femminilizzano alcune parole che finiscono con la vocale A.

Come i nostri avi difendevano i contratti collettivi

di Gianpiero Bottinelli

In un periodo in cui i lavoratori vengono maggiormente ricattati, con licenziamenti, aumenti dell'orario di lavoro, diminuzione dei salari, contratti collettivi messi in discussione, di fronte a un padronato che non vuole diminuire per niente i suoi profitti, che sovente "campa" sul minor costo del lavoro... ed infine in cui vige una solidarietà solo di facciata, c'è forse spazio per dare un'occhiata a qualche bella esperienza dei nostri avi.
I nostri avi? Qui si parla ovviamente dei nostri padri, o meglio nonni e bisnonni. Lo spunto mi è dato da una recente pubblicazione di Alexandre Elsig, ***La ligue d'action du bâtiment***. *L'anarchisme à la conquète des chantiers genevois dans l'entre-deux-guerres* (Edition d'en bas & College du Travail, Lausanne/ Genève 2015). Un saggio interessante, dapprima perché colma uno dei tanti vuoti della storia del movimento anarchico in Svizzera, in particolare quello ginevrino, poi presenta le influenze, le dinamiche, i conflitti, i metodi di azione diretta dei suoi militanti, dapprima mediante sindacati autonomi, infine – alla fine degli anni Venti fino alla seconda guerra mondiale – persino in una federazione edile affiliata alla riformista Unione sindacale svizzera: la Fédération des ouvriers du bois et bâtiment (FOBB) di Ginevra.
Questa federazione, dopo lo sciopero vittorioso del 1928 in cui viene stabilito un nuovo contrat-

to collettivo nell'edilizia, si accorge che sovente non viene rispettato da parte padronale. Che fare? L'anno seguente viene fondata la Ligue d'action du bâtiment (LAB), vero braccio d'azione diretta, che si occupa di controllare se il contratto viene assolto, e se non è il caso: «*Ogni operaio che non applica i contratti sarà tassato da crumiro, ogni lavoro fatto al di fuori delle regole dei contratti collettivi sarà demolito*». Ecco riapparire un vecchio metodo di lotta dei lavoratori: il sabotaggio. E saranno numerose le demolizioni di cantieri, con tanto di zuffe con i crumiri del sindacato cristiano sociale e con la polizia chiamata a difendere "la libertà del lavoro". La LAB riesce persino a distruggere alcuni vetusti e insalubri "tuguri" affinché i numerosi disoccupati possano trovare lavoro per nuove costruzioni, e in questi anni gli affiliati alla FOBB ginevrina aumentano considerevolmente.
Di là dall'attività prettamente sindacale o parasindacale l'autore non manca di segnalare la fondazione della Fédération anarchiste romande nel 1927, e troppo frettolosamente l'attività antifascista dei libertari soprattutto nell'importante immigrazione italiana, nell'aiuto ai profughi e alle loro famiglie, nell'antimilitarismo, nell'antiparlamentarismo, nell'antibolscevismo (leninismo/trozkismo/stalinismo), nel sostegno alla rivoluzione spagnola...
Per di più, forse suo malgrado, Alexandre Elsig si lascia prendere un po' la mano dal carisma e dal "leaderismo" del segretario della FOBB, l'anarchico Lucien Tronchet: infatti gli altri attori della FOBB o della LAB appaiano quasi come semplici comparse; persino Luigi Bertoni, il redattore responsabile dei due quindicinali ginevrini Le Réveil anarchiste/Il Risveglio anarchico viene liquidato con: «*si consacra alla formazione delle menti*». L'autore non considera per niente alcune perplessità segnalate su Le Réveil già nel settembre 1929, come per esempio che queste rivendicazioni sindacali in sé «*non hanno nulla di anarchico, com'è addirittura antianarchico l'invocare il rispetto d'una data legalità, ma chi non vede che il lasciar peggiorare le condizioni di lavoro o violare un diritto costituzionale è perdere posizioni già conquistate?*», pur ribadendo di non aver mai «*confuso lotta sindacale e lotta rivoluzionaria*». Dopo 10 anni, nel dicembre 1939, sempre su Le Réveil a proposito del sindacalismo della FOBB/LAB, opposto a quello legalitario/riformista, che la sua attività consiste attualmente «*nella stretta applicazione mediante l'azione diretta dei contratti collettivi legali che la cecità operaia lascia troppo sovente più o meno violare*», e che di conseguenza questo «*è veramente troppo cosa per definirlo rivoluzionario*», poiché «*solamente i nostri compagni spagnoli hanno fornito l'esempio di un vero sindacalismo rivoluzionario, rivendicando la gestione della produzione e creando, anche in condizioni difficilissime, scuole, nidi d'infanzia, cliniche, biblioteche, ecc. al di fuori dello Stato*».
Infine una mia ipotesi sul "leaderismo" – pensiero/pratica, forma di potere in totale opposizione al pensiero anti-gerarchico dell'anarchismo – di Tronchet a Ginevra e di Adrien Buffat a Losanna, nel contempo anche l'accettazione del "funzionarismo" (entrambi funzionari sindacali rispettivamente dal 1936 e dal 1935): non sono forse tra i presupposti del loro abbandono dell'anarchismo nel corso della II guerra, pur di continuare a voler mantenere il loro "giardino", cioè il loro potere/dominio, in altre parole le "redini" delle rispettive sezioni della FOBB fino al pensionamento?

L'esperienza della *Ligue d'action du bâtiment* (LAB) mostra l'impiego di metodi dell'azione diretta, propri dell'anarchismo, pur nel raggiungimento di obiettivi... riformistici. Tuttavia rimane una storia eccezionale, formidabile.
Lo spazio è quindi dovuto all'anarchico André Bösiger (1913-2005) che descrive alcuni esempi di questa "azione diretta", estratti dalla sua autobiografia ***Souvenirs d'un rebelle***, Canevas editeur, Saint-Imier 1992 (1).

«... Giungo sul posto di lavoro, un cantiere, e incontro il delegato sindacale, Eugène Prono, che mi chiede se sono sindacalizzato. Alla mia risposta negativa mi spiega il significato dell'azione sindacale; d'altronde è appena stato sottoscritto un contratto collettivo di lavoro [1928], che definisce tutte le condizioni da osservare: orari, tariffa minima per ogni genere di mestiere, ecc... Tutto questo non è per niente evidente, né facile, poiché quando un padrone vuole ingaggiare due muratori, ce ne sono quaranta che si presentano. Quindi quando deve pagare uno dei due con la tariffa convenzionata, la sua scelta è ovvia. Per questo motivo nasce la LAB [1929], il suo scopo è quello di fare osservare il contratto e in qualche sorta di sabotare i "sabotatori"...
Quando partecipo alle prime assemblee del sindacato edile [FOBB], questo fa appello a dei volontari per far parte della LAB. Aderisco con una trentina di compagni, lo zoccolo duro, ma al momento delle azioni coinvolgono regolarmente 150 lavoratori. Ci riuniamo tutte le sere per fare il punto della situazione e organizzare per l'indomani le pattuglie di sorveglianza. Abbiamo come principio di dare un avvertimento quando siamo confrontati con un'impresa che non rispetta il contratto, poi – in caso di recidiva – di distruggere il cantiere o devastare il lavoro compiuto fuori dalle ore regolari... Stringo amicizia con gli altri compagni della LAB, tutti anarchici... La LAB si è fissata un triplice compito: fare rispettare i contratti con le imprese, formare militanti libertari e fornire loro le conoscenze giuridiche e pratiche necessarie per la lotta sindacale; aprire le menti per preparare i lavoratori ad assumere la produzione e il consumo generali; costituire

collettività in tutti i campi della vita sociale. In breve, tendere in direzione dell'avvento di un'altra società.
I suoi militanti sono solidamente organizzati: locale di riunione, provvisto di un telefono e di una grande mappa della città e del Canton Ginevra, con delle bandierine per indicare i cantieri, di colore diverso, a seconda se rispettano o no gli oneri del contratto collettivo. Vengono pure distinti i cantieri in cui lavorano i crumiri, cioè i lavoratori che accettano qualsiasi condizione di lavoro, che superano gli orari stabiliti e percepiscono salari più bassi degli altri.
Quando la discussione e la negoziazione si rivelano impotenti a convincere i recalcitranti, prevale l'azione diretta del sindacalismo rivoluzionario. L'audacia e la temerarietà dei compagni fanno il resto. Il sabato pomeriggio e sovente anche in settimana, terminato il lavoro alle h 18.00 i militanti si dividono in gruppi di 5 persone e si recano in bicicletta sui cantieri scelti. Un compagno rimane al locale per assicurare l'indispensabile permanenza telefonica. Beneficiamo della simpatia generale e siamo regolarmente tenuti al corrente delle infrazioni al contratto.
La prima volta ci rivolgiamo direttamente agli operai e ai capisquadra o ai padroni per spiegare lo scopo della nostra presenza. È un avvertimento. La volta seguente diventa una minaccia. Un esempio? Ecco un'impresa di falegnameria che occupa 3 o 4 operai specializzati e una decina di apprendisti, i quali devono fare le pulizie e persino dei lavori il sabato pomeriggio. Il padrone già avvertito a due riprese non ne vuole tener conto. Quindi un sabato pomeriggio alle h 15.00 interveniamo in sei. Mascherato, entro da solo nell'ufficio del padrone che non appena mi vede cerca di afferrare il telefono: gli strappo il telefono con il filo, lo mantengo bloccato per la cravatta fin quando i compagni, muniti di mazze, in cinque minuti rompono tutte le fresatrici...
In un'altra falegnameria il padrone recalcitrante ci accoglie con un fucile d'ordinanza in basso la barriera che avevamo scalato in tre. Riusciamo a disarmarlo, poi lo avvertiamo per l'ultima volta di voler osservare il contratto, se no gli incendiamo la baracca. Ne tiene conto e in seguito non vi sono più stati problemi. Un'altra volta, alla Place Claparède, termina male per il padrone di un'impresa friburghese, il quale non solo sottopaga gli operai, ma li fa lavorare il sabato pomeriggio. Aspettiamo il termine del lavoro dei crumiri, poi incendiamo la falegnameria con due bottiglie di benzene. C'era materiale per arredare un intero immobile di sette piani, finestre, porte, ecc. Un danno di fr. 10'000 dell'epoca, e il padrone non ricominciò più i suoi intrallazzi. L'impresa Dommartin costruisce un muro alto mezzo metro lungo una strada e credendosi protetta perché lavorava per lo Stato, disdegna i nostri avvertimenti. Per farla finita passiamo all'azione e distruggiamo quasi 200 metri di muro. L'impresa subisce danni per fr. 30'000 ed in seguito sopprimerà le ore supplementari...
In tre o quattro anni la LAB era ben conosciuta e le imprese rispettarono scrupolosamente i contratti... Il sindacato [FOBB] ingloba tutti i mestieri dell'edilizia... Così in una casa di campagna, dopo aver avvertito tre volte ricevendo solo canzonature, abbiamo rotto il pavimento piastrellato. Il padrone continua come se nulla fosse. Allora frantumiamo le piastrelle di ceramica a pezzettini: il padrone abdica... Nei confronti dei gessatori, graffiamo il soffitto con il rastrello... Nel corso di uno sciopero, dei crumiri, posatori di carta da parati, continuano a lavorare: imbrattiamo con tutti i colori possibili la loro tappezzeria: l'hanno capita. I montatori di riscaldamento non hanno ancora firmato il loro contratto collettivo e i crumiri lavorano il sabato pomeriggio: inseriamo delle biglie nei tubi del riscaldamento e questo li dissuade dal proseguire...
La LAB interviene pure in altri settori: pignoramenti e sfratti. C'erano allora 10'000 disoccupati a Ginevra in estrema difficoltà nel fronteggiare i loro "obblighi". Le prestazioni della disoccupazione non sono sufficienti a coprire il canone di locazione e presto o tardi, i disoccupati vengono colpiti dallo sfratto o dal pignoramento... e si ritrovano quindi sul lastrico... Al momento del pignoramento o dello sfratto, alcuni militanti della LAB abbandonano il proprio lavoro per impedire questa ingiustizia. Così il camion di un'impresa di traslochi, veicolo di tre tonnellate e mezzo, è gettato nel Rodano... A due riprese, Rue Prévot-Martin e Rue des Terreaux-du-Temple, dei camion si ritrovano capovolti, le quattro ruote all'aria, nonostante l'intervento, tardivo e insufficiente, della polizia (2).
Visto il gran numero dei senza tetto, lo Stato alloggia i disoccupati provvisoriamente in caseggiati insalubri. La LAB interviene, occupa e distrugge a picconate questi tuguri per renderli completamente inabitabili al fine che le persone siano alloggiate in appartamenti più confortevoli. Questo dà luogo a uno scontro memorabile con la polizia: quattro di noi sono arrestati e condannati a pene leggere, il massimo a un mese di prigione...(3)».

Note

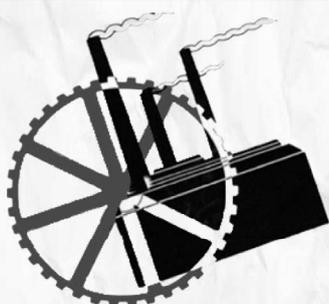
(1) Già in parte pubblicati su *Voce libertaria* N. 6, settembre 2008.
(2) Altre volte invece, al momento della vendita all'asta, numerosi militanti occupavano la sala, sufficientemente minacciosi per imporre un prezzo irrisorio, poi i mobili venivano riconsegnati all'ex proprietario (Ndt).
(3) Si tratta del sabotaggio del 4 dicembre 1935, con la demolizione a Ginevra dei tetti di alcuni tuguri: le scale interne bloccate, la polizia non riuscì ad interrompere l'intervento dei "demolitori". A "fine lavori" vi furono 30 arresti e 8 condanne, dai 15 giorni a 1 mese di carcere. Oltre a voler alloggiare gli inquilini in appartamenti confortevoli, lo scopo era anche di forzare lo Stato a promuovere nuovi alloggi e dare quindi la possibilità ai disoccupati di trovare un lavoro (Ndt).

Vio.me in Grecia: Storie di lavoro e consumi

di Vio.me

«*Voi non potete, noi possiamo!*» Ecco la risposta lapidaria degli operai ai padroni della loro fabbrica, dopo che nel maggio 2011 si sono trovati abbandonati a se stessi, senza salario e senza lavoro. Lo stabilimento alla periferia di Salonicco, appartenente al gruppo Philkeram Johnson, produceva colla per piastrelle. Dopo il presunto fallimento fraudolento – nel 2012 sono stati arrestati prima il titolare, poi il suo avvocato – la fabbrica stava per chiudere. Però nessuno ha fatto i conti con gli operai che hanno subito occupato la fabbrica. Si sapeva presto che per via dei salari non pagati, i macchinari e le merci in magazzino appartenevano ai dipendenti, tuttavia il futuro è rimasto incerto per più di un anno.
Il 12 febbraio 2013, 22 operai determinati dei 70 che lavoravano nella fabbrica prima della chiusura, hanno ripreso la produzione. Nei due lunghi anni di attesa e d'incertezza avevano abbastanza tempo per riflettere sulla loro situazione, la vita, la società ed il futuro. «Per troppo tempo siamo stati costretti a lavorare con delle sostanze velenose, per cui adesso vogliamo produrre delle cose naturali e di cui la gente ha veramente bisogno», spiega uno degli operai della Vio.me.
Oggi producono saponi e detergenti per la casa secondo tradizionali metodi artigianali. Alcuni macchinari hanno l'aspetto improvvisato, ma sono abbastanza efficienti. I prodotti si vendono, si scambiano con altri o si regalano, secondo le circostanze – ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni. Dal ricavato si compra nuovo materiale e si pagano i salari. Ognuno prende 15 euro al giorno, il resto va alla "solidarietà", come dicono loro, cioè alla lotta collettiva oltre ogni frontiera per una società basata sulla solidarietà. I saponi naturali, confezionati accuratamente, si possono ordinare (cartoni da 104 pezzi) anche dall'estero al prezzo di 2.50 euro a pezzo, trasporto incluso, tramite e-mail (preferibilmente in inglese) a: viomesynergatiki@yahoo.gr. Per dare un quadro legale alla vendita dei prodotti Vio.me, è stata costituita una cooperativa, alla quale possono aderire anche delle persone terze come "sostenitori solidali" (senza diritto di voto). La quota mensile è di 3 euro, per i disoccupati la metà, e può essere pagata anche in cambio di prodotti. L'idea è quella che Vio.me appartenga alla società intera, di cui destino sarà decisivo anche per quello di Vio.me, facendo parte di una rivoluzione sociale, la quale è iniziata col prendere in mano il proprio destino.
Molto probabilmente il punto più sovversivo di Vio.me è il fatto che questi 22 operai hanno rotto con la logica del mercato e della concorrenza che domina tutta la nostra vita. La libertà in una società basata sull'economia di libero mercato per la maggior parte consiste nella libera scelta – a patto che vi ci siano i soldi – tra un'immensità di merci. E questa libertà, la gente la paga con la propria vita, sottomettendosi alla schiavitù del lavoro salariato e passando buona parte del tempo libero da pendolari e facendo la spesa. In altre parole, una vita frenetica come in una ruota da criceto che gira sempre più veloce – e guai a chi non sostiene il ritmo, cascando dalla ruota e trovandosi buttato sul lastrico: da disoccupato, da ricevitore dell'assistenza pubblica, da malato di nervi, da senza tetto, indipendentemente dal proprio destino individuale.
Vio.me è diventato un simbolo della lotta contro l'austerità, questa è la ragione per la quale questa fabbrica autogestita riceve tanto sostegno e tanta solidarietà, in Grecia, in tutta Europa e persino oltre oceano.

Per ulteriori informazioni: http://www.viome.org/

PER UN'ALTRA ECONOMIA! PER UN'ALTRA SOCIETÀ!

GLI OPERAI DELLA VIO.ME INCOMINCIANO CON LA DISTRIBUZIONE INTERNAZIONALE DI »PRODOTTI DI SOLIDARIETÀ«

Così è. Che vi piaccia o no.
Una protoriflessione, moderatamente didattica, sul sussistere del modello educativo come dogma

di Loris Viviani

Finché resti dentro un modello accettato, di solito non hai problemi […] Ma se cominci a mettere in discussione il modello, sono guai e si finisce per parlare poco di fatti e molto di psicologia. La frase [che ci si sente] ripetere più spesso [è]: Ma chi [vi credete] di essere?» (Frans Vera (1)).

Il palo

I puntini sulle 'a' – Se qualsiasi istituzione educativa esiste all'interno di una serie di contesti progressivi che s'influiscono mutuamente e condizionano l'esperienza stessa, mai come nell'attualità, è fondamentale «riconoscere l'impossibilità di comprendere lo sviluppo dell'educazione [...] nel mondo contemporaneo, senza riferirsi al processo della globalizzazione» (Jarvis, 2000, p. 32). E fino a qui potremmo essere tutti d'accordo, suppongo.
È però necessaria (Zeleza, 2011) una precisazione: «la globalizzazione è un processo storico, economico, sociale e culturale […] ideologia è affermare che se esiste la globalizzazione deve esistere il capitalismo e, inoltre, impossibile da cambiare» (Castells, 2000, p. 46). Una retorica, questa, che tende a identificare il neoliberismo – la specifica declinazione del capitalismo odierno – come imprescindibile o necessario (Gandarilla, 2000).
La caratterizzazione di questo processo di globalizzazione neoliberale risiede nella "naturalizzazione del criterio economico" (Berardi e Sarti, 2010) e, attraverso la sua universalizzazione, nella pretensione di assegnare all'economia un ruolo (e una misura, e un valore) normativo assoluto. Chiudendo il cerchio; quindi queste dinamiche comportano «l'imposizione della disciplina neoliberale […] su tutti gli aspetti dell'ambito educativo, compresi l'insegnamento, la ricerca e i servizi [e] produce un profondo impatto sulla produzione della conoscenza e della libertà accademica» (Zeleza, 2011, p. 84).

Ormai è tardi (?) – Il processo neolib di ridefinizione dell'educazione, ha comportato la sottrazione del tema dal terreno comune di discussione eterogenea, ne consegue che l'unica opzione possibile – e per di più "consensuale" (!) – diventa quella del mercato. Questo processo non si struttura, infatti, come una contribuzione al dibattito ma s'impone come alternativa a questo, sottraendo l'educazione al gioco democratico (Miñana e Rodríguez, 2002). Nella prospettiva neoliberale i sistemi educativi contemporanei soffrono una profonda crisi democratica o, per dirla con le parole di un direttore di un'istituzione educativa ticinese: «voi [i docenti] non dovete pensare, non dovete sentire, dovete aspettare che noi decidiamo e poi fare quello che vi viene richiesto». Più eleganti invece le parole di una capoufficio della formazione professionale: «è un'ordinanza federale» (...punto!).
Il contenitore della pratica docente (e mi riallaccio al primo paragrafo) viene dotato così di una razionalità unica che dev'essere assunta e interiorizzata, naturalizzata, come pensiero/discorso unico, così ragionevole da essere indiscutibile (Beltrán, 2004, p. 12-13). In poche parole, non si può discutere sull'essere vegetariano o carnivoro, la scelta che è "pollo o manzo?"; quindi, indicativamente: mangia la minestra o salta la finestra.

Implicazioni teorico-pratiche di quanto sopra – Se il quadro generale (il contenitore della pratica docente) è dato per scontato, è immanente, non risulta possibile vincolare il testo (la narrazione di ognuno, la costruzione della propria biografia) con il contesto, si può solo essere conseguenti. Dato che è da questo vincolo potenziale che sorge l'opportunità di costruire una lettura critica della realtà, l'impossibilità di stabilire questo vincolo limita la costruzione di un testo in linea con il contesto. Come ci ricorda Gelpi (2002): senza storia non c'è elaborazione autonoma del pensiero; e, anche solo superficialmente, il passaggio da una condizione di autonomia a una di eteronomia, 'la condizione in cui un soggetto agente riceve da fuori da sé la norma della propria azione' (treccani.it dixit), dovrebbe, per lo meno, far aggrottare un sopracciglio.

La frasca

No way: bisogna gestire – In generale si può notare come, in modo progressivo, negli ultimi venti anni l'organizzazione e la gestione dell'educazione siano diventate più importante dell'educazione in se stessa; il dibattito sull'educazione sembra essere obsoleto e l'unica realtà importante diventa quella della gestione dell'educazione (Gelpi, 2003). La componente della gestione della quotidianità educativa (spesso in emergenza) acquista un peso (fisico e metaforico) primordiale nella dinamica vischiosa imposta dal 'mercato dell'educazione/formazione'.
Il profilo dell'interconnessione (in questo senso convergente) che si instaura tra mission – vision – struttura – gestione è funzionale a una dinamica

a spirale che si autoalimenta e che rende difficile e complicata la destinazione di 'tempo-risorse-energie' alla ricerca di qualsiasi altra azione che pretenda trascendere questa contingenza. Infatti, difficilmente la situazione consente l'abbordaggio di tematiche educative e/o pedagogiche – mentre che per la didattica (se e solo se in linea con la pedagogia implicita, of course) c'è sempre tempo – indipendentemente dall'istituzione che 'accoglie' la situazione. È uguale che chi pretenda portare l'attenzione su 'questioni di fondo' (per chiamarle in qualche modo) sia studente, docente in formazione o docente tout court, il succo della risposta sarà più o meno la stesso: non ci (vi) compete (vi ricorda qualcosa questa parola-ccia?).

È una questione di qualità – 'Gestione' viene spessissimamente abbinata a un altro termine, 'Qualità', con cui forma un binomio letale. L'origine più recente della qualità in educazione (già presente da tempo a livello aziendale) si riferisce al concetto inglese di accountability, l'efficacia o il "tirare le somme" in un senso monetaristico (Beltrán, 2004). La prospettiva neoliberale dell'educazione (Gentili, 2004) applica senza mediazione un concetto specifico del mondo imprenditoriale in ambito educativo/formativo (2), una della qualità che è inseparabile dalla burocratizzazione della pedagogia: un'educazione contabile (Lima, 2005) o aziendalismo (Magris, 2004), che si esprime con significative metafore sulla produttività. Un'educazione che conta e misura, orientata secondo obiettivi precisi e misurabili secondo indicatori di misurabilità da rispettivi agenti e processi misuratori, presentando la valutazione sotto la nuova luce della tecnica di gestione e controllo della qualità (Lima, 2005). Et voilà: il discorso aziendale diventa fortemente collegato alla «formazione così come oggi è impostata nell'immaginario collettivo» (DeVita, 2009, p. 38).

Ancora il palo

La libertà educativa, intesa nel passato come libertà di docenza, tende all'evaporazione, mentre l'autonomia si assottiglia sempre di più e lascia al corpo docente, e in termini meramente funzionali, decisioni essenzialmente strumentali e operazionali. L'autonomia si trasforma quindi in uno strumento, una tecnica di gestione che pretende assicurare livelli più alti di performance e qualità educativa (Lima, 2000).
Parallelamente, nell'ambito educativo (Gentili, 2004), l'attitudine neoliberale è ambivalente: convive l'intromissione minima, quando si tratta di finanziare, con il massimo controllo, quando definisce unilateralmente la conoscenza ufficiale, quando stabilisce verticalmente sistemi di valutazione e quando svuota di contenuti l'autonomia dei centri educativi/formativi, degli educatori/formatori e degli educandi.
Ad ogni modo, diranno alcuni/e, i margini di manovra del corpo docente sono sempre molto grandi, quando la porta dell'aula (per l'appunto) viene chiusa questo può sempre fare, nonostante quanto detto fin qui, un buon lavoro... mah!... se lo dicono loro che hanno studiato 'in dentro'...

Note

(1) Kolbert, E. (2013). *Il richiamo della natura*. In Internazionale, n. 1005, giugno 2013.
(2) Per un incontro ravvicinato del terzo tipo de noartri: www.gefo.usi.ch.

Bibliografia

Beltrán Llavador, J. (2004). *Márgenes de la educación: la lucha por la claridad*. Valencia: Alzira.
Berardi, F. "Bifo"; Sarti, A., *E se questo fosse l'anno della ricerca?* http://www.ilmanifesto.it.
Castells, M. (2000). *Globalización, sociedad y política en la era de la Información*. In Bitacora, n. 4, 1 sem. http://www.facartes.unal.edu.co/portal/publicaciones/bitacoraut/4/dossier/Globalizacion_informacion.pdf.
DeVita, A. (2009). *La creazione sociale*. Roma: Carrocci Editore.
Gandarilla Salgado, J. G. (2000). *¿De qué hablamos cuando hablamos de la globalización?: Una incursión metodológica desde América Latina*. http://rcci.net/globalizacion/2000/fg133.htm il 2 marzo 2011.
Gelpi, E. (2002). *Educazione e società complessa*. In Il Convivio – Giornale Telematico di Poesia Arte e Cultura. Consultato il 2 febbraio 2011 su http://ilconvivio.interfree.it
Gelpi, E. (2003). *La educación de adultos en una perspectiva internacional*. In Lucio-Villegas, E. (ed.) Apuntes sobre educación de adultos y acción comunitaria. Xàtiva: Diálogos.
Gentili, P. (2004). *Neoliberalismo e educação: manual do usuario*. http://firgoa.usc.es/drupal/node/3036.
Jarvis, P. (2000). *Globalização e o mercado da aprendizagem*. In Licínio C. Lima (org.) Educação de adultos – Forum II. Braga: Universidade do Minho.
Lima, L. C. (2000). *Educação de Adultos e Construção da Cidadania Democratica*. In Licínio C. Lima (org.) Educação de adultos – Forum II. Braga: Universidade do Minho.
Lima, L. C. (2005). *Cidadania e Educação: Adaptação ao mercado competitivo ou participação na democratização da democracia?* In Educação, Sociedade & Culturas, nº 23, pp. 71-90.
Magris, C. (2004). *La mia università scomparsa*. In Corriere della Sera di Martedì 16 Marzo.
Miñana Blasco, C.; Rodríguez J.G. (2002). *La educación en el contexto neoliberal*. http://www.aspucol.org/15-viicongreso/15-invitados/15-laeducaenelcontexto.pdf.
Zeleza, Paul Tiyambe (2011). *Knowledge, Globalization, and Hegemony: Production of Knowledge in the Twenty-First Century*. In Sörlin, S. e Vessuri, H. *Knowledge Society vs. Knowledge Economy. Knowledge, Power, and Politics*. University of Victoria: www.palgraveconnect.com.

Due amiconi

di Brigata antifascista ticinese

Due grandi amici. A destra, l'avvocato varesino Andrea Mascetti. Il secondo, facilmente riconoscibile, è Norman Gobbi, il ministro delle istituzioni del Canton Ticino.
Cosa hanno in comune? Molto. Per iniziare, l'associazione *Terra Insubre*.
Mascetti ne è il fondatore e la mente, mentre Gobbi è il responsabile di *Terra Insubre* per il Ticino e i Grigioni (1).
Terra Insubre è un'associazione culturale identitaria "dedita alla ricerca storica e archeologica sui popoli celtici, germanici e alpini che maggiormente hanno influenzato le genti e la storia dell'Insubria".
Questa la versione ufficiale. Diffidare è però legittimo. Come disse Borghezio mentre parlava a fascisti francesi di *Bloc identitaire* senza saper di essere ripreso da una telecamera: "dovete insistere sull'essere un movimento regionale, identitario per aver successo. E sotto sotto, rimanere gli stessi". (2)
Per capire la vera identità di *Terra insubre*, si rivela utile spulciare gli eventi da loro organizzati. Citiamo qualche assaggio dei più recenti.
A Varese, nel maggio 2013, durante il loro convegno: "Popoli d'Europa. Metamorfosi di un continente" rendono omaggio a Georg Klotz, un personaggio che dopo un passato da volontario nella Wermacht fu militante del *BAS Befreiungsausschuss Südtirol - Comitato per la liberazione del Sudtirolo* (3). Al convegno fu invitata la figlia Eva Klotz per presentare il libro biografico del padre. (4)
Nel luglio del 2014, *Terra insubre* omaggia Gabriele Adinolfi, uno dei fondatori alla fine degli anni Settanta, del gruppo eversivo fascista di *Terza posizione*, dotatosi di una sua struttura armata clandestina denominata "Nucleo Operativo".
Nel corso degli anni poi, sono numerose le iniziative di *Terra insubre* con gruppi dell'estrema destra di tutta Europa, dai fiamminghi ai francesi di *Bloc identitaire*, a norvegesi e così via.
Altrettanto indicative sulla reale natura di *Terra insubre*, sono le sue sotto organizzazioni e gruppi affiliati con cui tessono strette relazioni.
Iniziamo dal suo "movimento giovanile identitario padano-Alpino" (così definito dal sito di Terra insubre), cioè i *Lupi delle Alpi* (5).
Ufficialmente sono dei ragazzi che organizzano escursioni in montagna. Stando all'Osservatorio democratico invece, la vera attività dei *Lupi delle Alpi* è fungere da servizio d'ordine di *Terra insubre*. Una semplice occhiata al loro sito conferma l'ipotesi che non si tratti di semplici innocui ragazzi amanti della montagna.
Terra insubre ha da tempo annunciato una stretta collaborazione col gruppo "*Domà Nunch*".
L'obiettivo dichiarato, stando alle loro parole, è "rappresentare la grande forza del progetto nazionale insubre".
Domà Nunch è guidata del sedicente Reverendo Lorenzo Banfi, e si definisce "movimento econazionalista" finalizzato a creare "la sovranità della nazione insubria" (6).
Infine, non sono poche le iniziative comuni tra *Terra insubre* e *Casa Pound*, il gruppo che più apertamente si riferisce al fascismo.
L'ideologia a cui *Terra insubre* si rifà diventa più evidente.
D'altronde, il suo fondatore e dirigente Andrea Mascetti proviene da una storica famiglia fascista del Varesotto. Un suo stretto parente fu l'ultimo podestà fascista di Varese, fino al 1945, quando i partigiani lo cacciarono. Lui stesso militò da giovane nel *Movimento Sociale Italiano*. Normale. Chi ha un così alto senso delle tradizioni, può forse ripudiare la propria origine politica familiare?
Queste le attività di *Terra insubre* in Italia.

Qual è invece il contributo alla causa del presidente della sezione Ticino e Grigioni, il ministro delle istituzioni Norman Gobbi?
In primo luogo, da politico cantonale Gobbi si è prodigato per far ottenere fondi pubblici, quindi soldi dei ticinesi, per finanziare le attività di *Terra insubre*.
Vediamo come nel dettaglio.
Da qualche anno, *Terra insubre* organizza sulle pendici del San Gottardo, l'"Università d'estate". La frequentano dei giovani dell'associazione e diversi membri dei giovani padani. Oltre a momenti comunitari, sono previsti momenti di formazione con oratori su temi diverse, ma sempre orientate sul regionalismo e identità pseudo-storiche. Un convegno la cui partecipazione è filtrata da *Terra insubre* (7).
Nel 2008, la sezione Ticino e Grigioni di Terra insubre nella persona di Norman Gobbi, riceve finanziamenti dal Cantone (2'000 franchi) quale contributo all'Università d'estate di Terra Insubre (8).
Nel 2007 e 2009 *Terra insubre*, sempre tramite la sezione ticinese presieduta da Norman Gobbi, riceve parte dei fondi della lotteria intercantonale Swissloss per un importo non reso pubblico (9).
Forse anche per riconoscenza nel suo impegno verso l'associazione, Norman Gobbi sarà spesso relatore alle diverse edizioni dell'Università d'estate al San Gottardo (10).
Nel 2010, il giorno seguente al suo intervento, l'oratore sarà quel Lorenzo Banfi di *Domà Nunch*. Basta guardare i video delle sue apparizioni e appare chiaro l'ispirazione ideologica alla quale si riferisce.
Terra Insubre s'infila poi in diversi eventi culturali grazie ad appoggi politici, tra cui citiamo la partecipazione a "Poestate" di Lugano nell'edizione 2011. (11)
Il grosso dei finanziamenti pubblici svizzeri a *Terra insubre* arrivano tramite la sponsorizzazione della Comunità di lavoro Regioinsubrica ai loro eventi. Difficile indicare con precisione quanti soldi siano stati elargiti a *Terra insubre* dalla "Regio Insubrica", poiché i conti non sono pubblici.
Si sa per certe che Norman Gobbi è stato presidente della "Regio Insubrica" dal 2011-2012. Oggi Gobbi è ancora membro della "Regio Insubrica", insieme a Marco Borradori. Per i due rappresentanti leghisti, il Consiglio di Stato (cioè i ticinesi) versa 30mila franchi a testa, più altri 40mila per il Cancelliere Giampiero Gianella in qualità di segretario.
Il fondatore e dirigente di *Terra insubre*, l'ex missino, è da qualche anno attivo direttamente sul suolo ticinese. Grazie ai canali dei leghisti nostrani, Mascetti è autorizzato a esercitare da frontaliere la sua attività professionale. Affinché un avvocato estero possa esercitare in Ticino, è necessario che un legale ticinese iscritto all'albo di categoria se ne faccia garante. E, guarda caso, a far da sponda al frontaliere Mascetti è l'avvocato Gianmaria Bianchetti (12), vice capo gruppo della Lega dei Ticinesi in consiglio comunale di Lugano, nonché attuale presidente della commissione Gestione.
Ma l'avvocato varesino non di solo lavoro vive. Pare sia un appassionato di vela. E indovinate con chi ha fondato un club velistico sul lago Maggiore? L'ex bambino prodigio dell'estrema destra cantonale (prima che sparasse a un uomo da tre centimetri senza riuscire ad ammazzarlo dopo avergli rubato tre milioni di franchi), il redivivo Roger Etter (13). Sì, proprio l'Etter che collezionava reliquie militari, tedesche in particolare, naziste ancor meglio...
Non solo la vela quale passione comune tra Etter e Mascetti.
Riassumendo: *Terra insubre* è un'organizzazione d'ispirazione fascista che riceve soldi dalla collettività ticinese tramite colui che guida le istituzioni della Repubblica del Canton Ticino. Chi comanda la polizia, le forze d'ordine in generale e il meccanismo della giustizia, per esser più precisi.
Ora il popolo ticinese può, con cognizione di causa, decidere se continuare a dare il mandato a siffatta persona. Tradendo così la memoria storica di quei ticinesi (e furono molti) che seppero opporsi tenacemente al regime fascista di Mussolini e ai suoi emuli nostrani. Un Mussolini che, per inciso, nel suo primo discorso al parlamento da deputato fascista definì il Gottardo "confine naturale e sicuro dell'Italia" (14). Proprio quel Gottardo dove ora i suoi nipotini che sognano una nazione insubrica si radunano coi soldi dei ticinesi, ottenuti dal loro attuale ministro delle Istituzioni Norman Gobbi.
Norman Gobbi e Andrea Mascetti. Qualcosa di più due semplici amici. Due camerati.

Nota finale: Questo dossier è il frutto di ricerche condotte in proprio dalla *Brigata antifascista ticinese* (Bat), che si è avvalsa anche del contributo di gruppi antifascisti internazionali.

Note

(1) www.tio.ch/News/Ticino/533639/Top-Five-i-cinque-politici-piu-in-conflitto
(2) www.youtube.com/watch?v=ki9u5V9BL_U
(3) it.wikipedia.org/wiki/Befreiungsausschuss_Südtirol
(4) www.terrainsubre.org/ITE13_programma.pdf
(5) www.lupidellealpi.org/prima.htm
(6) www.domanunch.org
(7) www.lindipendenzanuova.com/terra-insubre-universita
(8) www4.ti.ch/fileadmin/DECS/DCSU/Documenti/SostegnoTiCulturaRapporto2009.pdf
(9) www4.ti.ch/fileadmin/DECS/SA/UF/rendiconti/2009-FLI-Rendiconto.pdf
www4.ti.ch/fileadmin/DECS/SA/UF/rendiconti/2007-FLI-Rendiconto.pdf
(10) www.youtube.com/watch?v=8Eb63yUAe0Q
(11)www.poestate.ch/2011/doc_2011/CARTELLA%20STAMPA_Festival%20POESTATE%202011.pdf
(12) http://www.ticinoenergia.ch/docs/news/Messaggi_PEC/FU_103-104.pdf (pagina 16)
(13) http://ti.powernet.ch/webservices/inet/HRG/HRG.asmx/getHRGHTML?chnr=CH-501.6.014.986-9&amt=501&toBeModified=0&validOnly=0&lang=3&sort=
(14) http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I17454.php

Rivoluzione in Palestina

di Argo

È difficile scrivere di Palestina e di palestinesi: per alcuni la prima non esiste e i secondi sono terroristi, per altri si tratta solo di una terra contesa, dilaniata da un conflitto che va avanti da oltre mezzo secolo e che oppone due civiltà ben distinte. È difficile scrivere di Palestina e di palestinesi perché la prima è stata smantellata nel 1948 e poi occupata nel 1967, mentre i secondi sono stati feriti e torturati per decenni, imprigionati in due celle di isolamento (la Striscia di Gaza e la Cisgiordania) in lotta fra loro per il controllo politico. Fra i palestinesi ci sono uomini, donne e bambini che hanno lasciato la terra perché le condizioni di vita si erano fatte insopportabili: i più fortunati sono emigrati in Giordania, dove hanno ottenuto una cittadinanza e pari diritti, mentre moltissimi si sono rifugiati nei campi profughi della Siria o del Libano, dove sono stati massacrati e dove sono tuttora costretti a vivere al margine della società in condizioni disumane. Poco migliore è stata la sorte di chi ha percorso la strada che conduce ai centri di permanenza temporanea del mondo occidentale.
Fra i palestinesi, poi, ci sono uomini, donne e bambini che da prima del 1948 fino ai giorni nostri sono stati e sono ancora costretti a lasciare le terre confiscate dell'Area C (completo controllo civile e militare israeliano) ed emigrare nelle sempre più ristrette zone dell'Area A (amministrazione civile palestinese) e dell'Area B (amministrazione civile palestinese e controllo militare israeliano). È così che nelle periferie di Betlemme, Nablus, Rammallah, Hebron e altre città si sono sviluppati i campi profughi della Cisgiordania, che negli anni sono cresciuti in verticale – baracca sopra baracca – e sono arrivati a ospitare più di 25000 persone per chilometro quadrato.
I palestinesi, infine, si dividono in categorie sociali e gruppi etnici: ci sono per esempio le comunità beduine che un tempo conducevano vita nomade nella Valle del Giordano e che le autorità israeliane hanno ora rinchiuso in minuscoli ghetti insieme al bestiame; ci sono le classi benestanti che lavorano nell'esportazione di materiali o che hanno parenti emigrati negli Stati Uniti; ci sono le poche famiglie che costituiscono l'Autorità Palestinese e che pianificano i propri interessi insieme allo Stato di Israele; ci sono i moltissimi padri di famiglia che lavorano negli insediamenti israeliani oppure in Israele, costretti a svegliarsi alle tre del mattino e ad aspettare ore e ore in coda prima di attraversare i check-point e presentarsi in orario al posto di lavoro; ci sono comunità di pastori e contadini che vivono in villaggi circondati da insediamenti di coloni israeliani, in condizioni di precarietà materiale e di insicurezza costante: i militari potrebbero presentarsi da un momento all'altro e confiscare altra terra, oppure potrebbero ordinare la demolizione di case e l'arresto di uomini e bambini.
La realtà eterogenea della popolazione palestinese trova una sorta di unità nella fede in Dio e nelle diverse pratiche di lotta contro l'occupazione israeliana, che vanno dal piantare un uliveto in terra confiscata al lanciare pietre contro i blindati israeliani, dall'insegnare la storia nelle scuole all'accogliere lo straniero e offrirgli un tè.
An Nabi Saleh è uno dei tantissimi villaggi della Palestina diviso fra Area B e Area C, costretto a fare i conti con l'espansione dell'insediamento israeliano Hallamish e con la conseguente e sistematica confisca di terre e di uliveti.
Nel 2009, quando i soldati israeliani requisirono la sorgente di acqua al fine di deviarne il flusso all'insediamento di Hallamish, il villaggio decise che non avrebbe più aspettato di subire altri torti e che avrebbe smesso di credere nelle procedure legali di rivendicazione dei propri diritti o nella Legge Umanitaria Internazionale al servizio dei potenti. Dal 2009, subito dopo il momento dedicato alla preghiera nella Moschea, ogni venerdì le donne, gli uomini e i bambini si ritrovano nella piazza del villaggio e da lì in corteo si dirigono verso le terre e le acque confiscate al fine di rivendicare la propria presenza e la propria identità.
"Ogni venerdì, poco dopo la preghiera, An Nabi Saleh si trasforma in un campo di battaglia in cui i soldati israeliani massacrano i manifestanti e devastano le abitazioni" (1), afferma Basem Tamimi mentre sediamo nell'atrio della sua casa soggetta a ordine di demolizione. Accanto a lui siedono due uomini non più giovani, anch'essi parte del comitato organizzatore delle manifestazioni: attivi nella resistenza dai tempi della Prima Intifada, sono stati tutti in prigione almeno una decina di volte. Accanto a loro siede la moglie di Basem, che come altri 350 compaesani porta sul corpo i segni della feroce repressione israeliana: da quando l'anno scorso, al termine di una manifestazione, è stata gambizzata a sangue freddo da un soldato mentre rientrava a casa, non può più camminare senza l'aiuto delle stampelle. "Mentre ero a terra sanguinante, ricordo che il soldato mi minacciò urlando che se mi avesse vista di nuovo,

mi avrebbe sparato anche all'altra gamba". Non siedono invece accanto ai resistenti e alla moglie di Basem le 170 persone arrestate nel corso delle manifestazioni settimanali e attualmente rinchiuse nelle carceri israeliane. Fra loro si contano 15 donne e 80 minorenni, undici dei quali avevano meno di quindici anni al momento dell'arresto.
Assenti sono anche due uomini i cui volti appaiono in numerose fotografie appese alle pareti della casa di Basem: uno è il fratello di sua moglie, ucciso dai soldati, esattamente come l'altro. Sono i martiri del villaggio dal 2009 a questa parte: "le luci che illuminano il cammino".
An Nabi Saleh è un villaggio che ha deciso di resistere e di farlo in prima linea, guardando negli occhi l'occupazione e sfidandone la repressione. La manifestazione rituale del venerdì pomeriggio, per quanto pericolosa e costantemente repressa con estrema violenza, apre un varco di libertà fra la sofferenza del tirare avanti, e a parteciparvi sono uomini, donne e bambini. "Abbiamo deciso di seguire un percorso comune basato sul rifiuto di essere vittime", commenta Basem; "È importante che le varie categorie della popolazione siano unite: solo in questo modo è possibile costruire una lotta popolare che si trasformi in rivoluzione. Alle donne spetta il ruolo più importante, perché oltre a rischiare la propria vita devono essere pronte a prendersi cura dei bambini anche nell'eventualità non molto remota in cui gli uomini vengano arrestati oppure uccisi dai militari israeliani. Devono essere molto forti". I giovani e i bambini, nati sotto occupazione e abituati a una realtà fatta di armi e di soldati, sono parte integrante dello stesso processo atto a costruire la generazione della libertà. È in questa prospettiva che la manifestazione rituale e la conflittualità quotidiana assumono significato, ossia nel superamento della paura e nell'emancipazione individuale dalle catene della rassegnazione e della schiavitù.
La pietra che vola contro i soldati in risposta ai loro proiettili silenziosi – precisa Basem – è uno sfogo liberatore che si carica di valore simbolico e mantiene integra l'identità culturale di tutto un popolo.
Lo scopo ultimo del percorso di lotta intrapreso dal villaggio di An Nabi Saleh e di molti altri è certamente la fine dell'occupazione israeliana della Palestina, ma la filosofia che sta alle spalle a questo genere di manifestazioni è lungi dall'ideale marxista di vittoria finale e presa del potere: la resistenza è di per sé rivoluzione e in quanto tale si mantiene ciclica e costante, pronta a lottare contro qualsiasi forma di autoritarismo, indipendentemente dalla sua provenienza e dalle sue sembianze. "Se così non fosse", conclude Basem, "non sarebbe altro che la creazione di una nuova occupazione, in contrasto con gli ideali di giustizia e libertà". È in questo modo che la vita sotto occupazione si concilia con una forma di rivoluzione che si attua nel presente e che si mantiene in movimento, contro cui nulla può la repressione.
La costruzione di questa terza alternativa esistenziale ai giochi politici e alla lotta violenta per il potere non può naturalmente prescindere dal contesto generale e internazionale. A tal proposito, Basem e tutti gli altri resistenti sono molto scettici riguardo a una possibile Soluzione dei Due Stati, poiché sono consapevoli che non è nell'idea di Stato che va ricercata la risposta e perché sono convinti che la costruzione di nuove frontiere non può che acuire l'odio e le disuguaglianze: soltanto i popoli liberi e liberati possono vivere insieme, nel diritto all'autodeterminazione e nel rispetto reciproco delle differenze culturali.
Il contesto internazionale a cui attinge la resistenza di An Nabi Saleh richiama agli insegnamenti della storia al fine di impararne le mosse e diffondere la speranza: "Nella nostra resistenza ci riferiamo costantemente alla Prima Intifada e lavoriamo affinché la Terza Intifada sia una rivolta globale degli sfruttati contro gli sfruttatori. Siamo convinti che la nostra lotta si inserisca a pieno titolo nella storia dell'essere umano e nelle lotte per l'affermazione della sua dignità".
Nell'attesa viva, spetta ai rivoluzionari di ogni dove coltivare la speranza e mantenere forte l'ideale che si concretizza nel paradigma libertario del "Resistere per Esistere".

NB: Per avere un'idea della repressione israeliana a cui il villaggio di An Nabi Salih è soggetto, si veda il breve documentario "Nabi Saleh Movie", disponibile in rete (https://www.youtube.com/watch?v=4Uy72YZeC9s)

Per la nostra sicurezza

di Giurista

Anche prima dell'attentato a Charlie Hebdo che tanto ha elevato a principio intoccabile – da parte degli "altri" – la libertà d'espressione, Confederazione e Cantoni hanno continuato nei loro tentativi di potenziare, nel nome della sicurezza e della lotta al terrorismo e agli estremismi, gli strumenti di controllo dei propri cittadini.

Dal rapporto annuale 2014 di dirittifondamentali.ch (traduzione dal tedesco con aggiornamenti):

Protezione dello stato:

Nel mese di febbraio 2014, il Consiglio federale ha adottato il messaggio sulla Legge sul servizio informazioni (LSI). Il testo proposto corrisponde essenzialmente all'avamprogetto (vedi Voce libertaria no. 28) a suo tempo posto in consultazione. In particolare, viene mantenuta la sorveglianza delle telecomunicazioni e dei segnali via cavo, la possibilità dell'utilizzo di cavalli di troia nonché l'introdursi in e l'ascolto di abitazioni come pure la stretta collaborazione con le autorità di perseguimento penale. Nel frattempo - notizia di questi giorni - il Consiglio nazionale ha approvato la legge, senza modifiche. Passerà ora all'esame del Consiglio degli Stati.

Legge sulla sorveglianza del traffico delle telecomunicazioni e conservazione preventiva di dati:

L'8 marzo 2014, la Corte di giustizia europea ha invalidato la discussa direttiva europea riguardante la conservazione di dati generati o trattati nell'ambito della fornitura di servizi di comunicazione elettronica accessibili al pubblico o di reti pubbliche di comunicazione (casi C-293/12 e C-594/12). La massiccia conservazione di dati relativi a tali servizi senza motivo concreto costituisce un'ingerenza grave nei diritti fondamentali dei cittadini e viola il diritto alla protezione dei dati e il rispetto della vita privata. In dispregio di questa decisione, nel mese di marzo 2014 il Consiglio agli Stati ha approvato praticamente senza discussione la legge federale sulla sorveglianza della corrispondenza postale e del traffico delle telecomunicazioni (LSCPT). Secondo un'inchiesta dell'istituto di ricerca LINK nel mese di settembre 2014, quasi la metà della popolazione svizzera rifiuta la registrazione preventiva di dati.
Il 26 maggio 2014, un'ampia coalizione di organizzazioni critiche provenienti da ambiti politici, di tecnologia internet e telecom si è incontrata per discutere su come impedire l'estensione della sorveglianza. La coalizione prevede di lanciare il referendum nel caso la legge venisse approvata senza modifiche sostanziali.
È inoltre pendente un ricorso al Tribunale federale amministrativo, sotto l'egida di dirittifondamentali.ch, contro una decisione del Servizio di sorveglianza della corrispondenza postale e del traffico delle telecomunicazioni che a fine giugno ha rifiutato la richiesta di cessare la registrazione preventiva di dati nel traffico delle telecomunicazioni.

Polizia e azione penale:

Il Tribunale federale ha emesso alcune sentenze che pongono dei limiti all'arbitrio della polizia: se una persona viene legata, trasportata al posto di polizia e ivi trattenuta, si tratta di privazione della libertà e non di semplice "interrogatorio" di polizia (DTF 1C_350/2013).
Il paragrafo 32f della legge sulla polizia di Zurigo che prevede la sorveglianza automatica di piattaforme di comunicazione chiuse in internet è stato annullato. Per poter spiare in modo conforme alla Costituzione, è necessaria l'autorizzazione preventiva da parte di un tribunale e successivamente la possibilità di avvalersi di un rimedio di diritto (DTF 1C_653/2012).
La polizia non può allestire dei profili DNA per il solo fatto che una persona in futuro potrebbe commettere un reato. L'elaborazione di un profilo deve essere ordinata dal ministero pubblico o da un tribunale, dopo un'accurata valutazione degli interessi (DTF 6B_718/2014).

Repressione in occasione di manifestazioni sportive:

Durante la sessione d'autunno, il Consiglio nazionale ha definitivamente rinviato al Consiglio federale la modifica della legge sul trasporto di viaggiatori con cui si voleva abolire l'obbligo di trasporto nell'ambito di manifestazioni sportive. Dirittifondamentali.ch si era battuta contro questa modifica.
Nel secondo semestre del 2014, la fedpol, su richiesta della polizia cantonale di Basilea-Città aveva disposto due dozzine di divieti di recarsi in un determinato paese in occasione di partite dell'FC Basilea all'estero, il più delle volte senza che gli interessati fossero stati sentiti. Sono pendenti alcuni ricorsi al Tribunale amministrativo federale.
Secondo una decisione del Tribunale amministrativo federale del mese di novembre 2014, le iscrizioni nella banca dati HOGAN devono essere cancellati se la procedura penale che ha portato all'iscrizione è stata abbandonata (DTAF A-1713/2014).

Difendere la CEDU:

Per contrastare i tentativi degli ambienti UDC di disdire la Convenzione europea per i diritti dell'uomo (CEDU) a fine novembre è stata creata l'associazione "Dialogo CEDU". L'appello pubblico può essere firmato sotto www.fattorediprotezione-d.ch

Dov'è Charlie? *

di Bruno Le Dantec

Ma cosa sono questi valori occidentali a geometria variabile? Dopo secoli d'atrocità commesse in loro nome – dalla violenza coloniale alle due guerre mondiali – sarebbe buona cosa chiedercelo. (...) La laicità, impugnata come arma contro le popolazioni più fragili, non è anch'essa una forma d'estremismo? (Boaventura de Sousa Santos, dottore di sociologia del diritto all'università di Yale).

Questa guerra non è la nostra...

Povero Cabu, che tratteggiava volentieri i tifosi di calcio come dei *beaufs* (2) panzuti dopati di sciovinismo! Venerdì 9 gennaio, due giorni dopo la sua morte, il primo bagliore di spirito critico è proprio scintillato in uno stadio. Dei tifosi corsi, durante il minuto di silenzio in omaggio alle vittime degli attentati, esponevano uno striscione che recitava: "Il Qatar finanzia il PSG... e il terrorismo". Una bella provocazione, una boccata d'aria fresca in quei momenti di dolore e di confusione condivisi in massa. Forse destabilizzati da questo potente aforisma, i miliardari in pantaloncini del Paris Saint-Germain, si inchineranno al Bastia, squadra di bassa classifica, per 4 a 2. E tre giorni dopo il loro primo tifoso, Nicolas Sarkozy, si sentì obbligato a rispondere: "forse credete che Mitterand, Chirac, io stesso ieri, o Hollande oggi, intratterremmo questa politica d'amicizia con il Qatar se pensassimo che il Qatar finanzi unicamente (*sic)* il terrorismo? (...) Quando osservo il lavoro degli architetti del mondo intero, dove lavorano, dove costruiscono? (...) In questo momento i paesi del Golfo persico sono (*re-sic*) tra i rari paesi arabi a conciliare islam e modernità (*re-re-sic!*)." Scommettiamo che i giudici che arrestano a destra e a manca per "apologia di terrorismo", preferiranno in questo caso fare finta di niente. Anche se i legami tra il Qatar e il salfismo combattente sono alquanto documentati.

A parte l'alleanza strategica con le petro-monarchie più retrograde, gli USA intrattengono da tempo relazioni preoccupanti con un certo Islam politico. In Egitto i loro servizi hanno sostenuto i Fratelli mussulmani contro un esercito e un nazionalismo arabo troppo vicino all'URSS. In Afghanistan hanno armato i discendenti dei talebani contro le truppe sovietiche. Più recentemente hanno alimentato la jihad contro Gheddafi in Libia e contro Assad in Syria. Israele ha fatto lo stesso fomentando la nascita di Hamas a Gaza con lo scopo di indebolire l'OLP (3) di Arafat. Nel mentre, da quelle parti, l'Occidente favoriva l'emergere di un nemico a sua immagine. Il fondamentalismo religioso sembra infatti calzare come un guanto a delle potenze neocoloniali ossessionate dal loro stesso oscurantismo: dal *new-born christian* George W. Bush e i suo falchi evangelici, il cui grido di guerra è *God save America* – gemello dell'oramai celebre *Allahou akbar* – fino al molto destroide Netanyahou e alla sua coalizione di ultra religiosi. I loro legami con il rigore di facciata dei re degli ipocriti della penisola araba, completano il quadro: si nuota in piena evocazione di adoratori del Dio denaro! E il gioco degli specchi culturalistico, quella tendenza a ridurre ogni cosa a un fatto culturale, permette di passare in secondo piano le questioni di fondo – geopolitiche e socioeconomiche – mantenendo i popoli in un'ibernazione che ci fa tornare indietro di dieci secoli, all'epoca delle crociate.

Quindi sì, il pericolo del fondamentalismo islamico esiste, ma risulta essere una sorta di creatura di Frankenstain, un nemico ideale, uno spaventapasseri, riflesso caricaturale dell'aggressività dell'Impero. Basta guardarsi i video di propaganda di Daesh (Stato Islamico) scimiottanti i raid notturni dei marines: stessi calci di anfibi che abbattono le porte, stesse uniformi, stesse video camere a infrarossi fissate sul casco, stessa brutalità (4). Solo che in questo caso l'umiliazione delle vittime é filmata fino alla fine – fino alla loro esecuzione – al posto di essere mostrata per errore, come nel caso delle sevizie della prigione di Abu Ghraib. L'estetica è la stessa anche per gli ostaggi decapitati, la cui uniforme arancione fa chiaramente riferimento ai prigionieri di Guantanamo. I due avversari si ispirano a vicenda, in continue esagerazione dalle sfumature apocalittiche. L'unica differenza è che all'ipocrisia occidentale, che si fa bella con gli orpelli dei diritti umani facendo scomparire astutamente il cadavere

* Articoli (1) tratti e tradotti dal n. 129, del mensile marsigliese di critica e di sperimentazione sociale, *Ce qu'il faut dire, détruire, développer* (Quello che bisogna dire, distruggere, sviluppare), www.cqfd-journal.org *(ndt)*

di Bin Laden giustiziato sommariamente, il califfato di El-Baghdadi oppone la messa in scena dell'orrore per la propria propaganda.

Quando nel 1808 le truppe napoleoniche invasero la penisola iberica in nome dello Splendore, si sentì un grido di battaglia tra le fila spagnole: "se la libertà è questa, allora viva le catene!" L'ideologia di morte dello Stato Islamico, importata ora fino al cuore dell'Europa, è anche questo: il frutto marcio di tre decenni d'occupazione straniera, d'obitorio coloniale e d'ipocrisia civilizzatrice, di sevizie e di abusi impuniti, di strategia del caos e di putrefazione, di governi fantoccio, di corruzione, di divisioni etniche e religiose inasprite. Aggiungiamoci pure le centinaia di migliaia di morti del conflitto tra Iran e Iraq, gli anni d'embargo tra la prima e la seconda guerra del Golfo e si capirà meglio su quale terreno crescono gli psicopatici della jihad.

... e si fa contro di noi.

Di fatto radicalizzati e reclutati dalla multinazionale di Al Qaeda – o per l'azienda di Daesh? – Coulibaly e i fratelli Kouachi, nonchè lo stesso Merah, sono dei puri prodotti della società francese. A 18 anni Chérif Kouachi esce senza un soldo dal foyer per orfani nel quale è stato piazzato dopo la morte di sua mamma. Conosce la strada, dove vi ci dorme più volte, la notte in pieno inverno; poi il rap; la moschea; la prigione... Amedi Koulibali vorrebbe diventare educatore. A 18 anni partecipa a una rapina: il suo complice di 18 anni è ucciso dalla polizia. In prigione prende l'iniziativa e filma di nascosto le condizioni di detenzione, con l'idea di denunciarle. Probabilmente se fosse nato 20 anni prima avrebbe ammirato e seguito le tracce di Mesrine (5). Ma oggi, vista la negatività assoluta che attornia i ribelli, è il fondamentalismo dei tak-taks (6) e una spiritualità dissacrata, amara, vendicativa, a prevalere. Ora ci dicono che questi disadattati sono dei mostri, che niente può spiegare i loro atti se non l'influenza di un'ideologia barbara e straniera. Cercare di capire sarebbe già giustificare il loro crimine. Identificare la parte della rivolta millenaria nella loro follia insanguinata, sarebbe fare la loro apologia. Eppure, al contrario, lavarsi la coscienza disumanizzandoli, è come innalzare la cecità sullo stesso livello di un altro fanatismo: quello dei *beaufs* (7) sempre in "posizione di attenti". In questo vacillante inizio anno, la follia omicida non ha tuttavia fatto 17 vittime, bensì 20.

L'indignazione è selettiva. È stata addirittura accusata, da alcuni non-europei poco indulgenti, come indignazione di *confort*. I morti di questa stessa guerra, quando si abbattono su popolazioni lontane, emozionano molto meno. (...) Il rifiuto di piegarsi al minuto di silenzio obbligatorio di giovedì 8 gennaio, criminalizzato in maniera isterica, non è stato per forza un atto di pochi cerebrolesi pro jihad. E la domanda del "perché non è stato fatto un minuto di silenzio per i bambini palestinesi morti sotto le bombe d'Israele" non è così illegittima. Si sarebbe potuta porre anche per Rémi Fraisse (8) o per le decine di giovani morti tra le mani della polizia francese senza che mai un solo agente implicato nei fatti sia stato condannato. Bisognerebbe chiedere alla famiglia di Lamine Dieng, morto il 17 giugno 2007 in un furgone di polizia a Parigi, quello che prova di fronte all'unanimità dell'indignazione attuale. Sicuramente un po' più di solitudine. L'11 gennaio l'unione fu tale che i manifestanti applaudirono le forze dell'ordine. Il quadro era quasi perfetto. La Francia diventava una paese unito, popolato da bravi cittadini innamorati della libertà d'espressione, profondamente attaccati ai suoi valori di "*Égalité et Fraternité*". Salvo ben inteso con i Roms (...)

Oú est Charlie?

Dall'11 settembre 2001, *Charlie Hebdo,* sotto la guida di Philippe Val e Caroline Fourest, si è lasciato irregimentare in una guerra che lo superava. Il giornale satirico ha giocato, forse a sue spese, al soldatino della strategia dello choc della civilizzazione. Strategia che sarebbe opportuno decostruire. La linea editoriale del gesuitico (9) Val ha contribuito alla diffusione di un razzismo di sinistra che conserva la sua buona coscienza con il pretesto della lotta per la laicità. La destra xenofoba non si è sbagliata e ha fatto in fretta a raggiungere la crociata, con la prosa rancida di ripostelaique.com e la svolta repubblicana di Marine Le Pen rispolverando il vecchio discorso anti-*bougnoules* (10) del padre. *La riproduzione di Charlie delle caricature pubblicate nel giornale danese mi è sembrata abominevole,* s'indigna lo storico israeliano Shlomo Sand. *Già nel 2006 avevo ritenuto come pura provocazione il disegno di Maometto con in testa un turbante granata. Non era tanto una caricatura contro gli islamisti, quanto un'assimilazione stupida dell'islam al terrore; come se identificassimo il giudaismo con i soldi!*

Charlie era diventato un'istituzione ben prima di uscire con il numero dei sopravvissuti a 7 milioni d'esemplari. Così come *Libe* (Liberation, giornale della "sinistra" francese, *ndt),* rappresentava ora l'integrazione spettacolare delle idee del maggio '68 nel grande spettacolo del capitale trionfante – sorta di impero del male minore che bisogna difendere dalle aggressioni esterne. Piazzato sotto scorta di polizia, questo giornale in altri tempi irriverente, assume ora il ruolo quasi ufficiale di eroe della libertà d'espressione. Ma quale libertà se ci si accanisce di preferenza sul popolino con lo scopo di far ridere i sazi? Un giovane di *banlieue* incazzato come può interpretare oggi, l'affermazione di

Manuel Valls, mento in avanti, secondo cui il diritto alla satira, alla caricatura, alla blasfemia non è negoziabile, quando un anno fa lo stesso Valls proibiva gli spettacoli del suo nemico preferito, il clown triste, Dieudonné? Come poter capire lo scrittore Houellebeck, autore del libro "Sottomissione", quando dichiara che *si ha il diritto di scrivere un romanzo islamofobo,* senza assolutamente perdere il proprio sangue freddo? Questo Céline mal riuscito, avrebbe allo stesso modo il diritto di scrivere un romanzo antisemita? Perché lo si mormora già: in questo paese si ha il diritto d'insultare i mussulmani e non gli ebrei. O meglio detto: la libertà d'espressione è un privilegio degli ambienti autorizzati, come diceva Coluche (11).

Un gruppo di vecchi utenti del foyer dove sono cresciuti i fratelli Kouachi ha redatto una lettera aperta, domenica 11 gennaio: "*condanniamo gli atti di uomini che non riconosciamo e che non sosteniamo. Sappiamo chi sono stati e pensiamo sapere, in questo gruppo, cosa li ha spinti a fare quello che hanno fatto. Sono stati nostri amici, i nostri ex, i nostri confidenti, i nostri compagni di camera, i nostri rivali, li abbiamo amati e a volte odiati. Sono dei figli abbandonati, dei FRANCESI, figli della Francia, orfani! Nutriti dalla Francia, nutriti dall'amore di questa terra, nutriti dall'odio dei pazzi. Nutriti da coloro che hanno saputo far loro credere che il loro saluto era la follia di un Dio che non lo è. Parliamo di quello che hanno fatto, parliamo di quello che erano, di quello che sono diventati e del perché lo sono diventati. Di più ancora: battiamoci! Combattiamo assieme la causa e non gli effetti, mobilitiamoci! Parliamoci! Ritroviamoci!*

Per comprendere i meccanismi di questo conflitto che ci supera, faremmo bene a esaminare meglio la sporca guerra che ha colpito l'Algeria negli anni '90, quando la popolazione si trovò stretta tra i fanatici barbuti e l'esercito algerino. La perpetua presenza dei militari di Vigipirate (12) nelle stazioni da più di 20 anni – che non è mai servita a niente e che non ha mai prevenuto un minimo attentato – ha preparato psicologicamente le persone a questo stato d'urgenza permanente, promosso come orizzonte insormontabile. Giovedì 8 gennaio l'espressione stravolta degli abitanti della regione della Piccardia quando i GIGN e il Raid (13) si sono dispiegati nei loro villaggi come se si trovassero nel nord del Mali, rivelava bene cosa vuol dire essere governati dalla paura. A noi ricordare che esistono delle altre maniere di vivere, di battersi e d'influenzare l'andamento del mondo, tra ZAD(14)ismo transeuropeo, socializzazione dei mezzi di produzione, resistenze delle culture contadine indigene in America latina e – in pieno teatro delle operazioni attuali – l'insurrezione popolare nel Kurdistan siriano.

Note

(1) "De qui Charlie est-il le nom"; "Cette guerre n'est pas la notre" (*ndt)*
(2) *Beauf*, abbreviazione francese di beau-frère (cognato) o anche di beurre-oeuf-fromage (BOF). Di fatto uno dei personaggi più conosciuti di Cabu – uno dei vignettisti di *Charlie Hebdo* uccisi il 7 gennaio 2015 – inventato nel 1973 che dipingeva il francese medio di quei tempi. Baffuto, patriota, machista, un po' ignorante, che non riflette troppo, a cui piace bere e mangiare e avere sempre ragione. E soprattutto il Boeuf è sempre l'altro. *(ndt)*
(3) Organizzazione per la Liberazione della Palestina (laica) *(ndt)*
(4) Si veda anche "Crocifissioni riprese dallo smartphone: Antropologia politica di Isis." (http://www.senzasoste.it/internazionale/crocifissioni-riprese-dallo-smartphone-antropologia-politica-di-isis) (*ndt)*
(5) Jacques Mesrine, bandito francese attivo negli anni 70, considerato una specie di Robin Hood, noto per le sue rapine pubblicizzate e per le sue evasioni, definito anche "il nemico pubblico numero 1". *(ndt)*
(6) Diminutivo di *takfir,* partigiano di *Takfir wal Hijra, "*anatema ed esilio", movimento fondamentalista che spinge per un ritorno a un supposto islam originale che si esprime in gruppi armati e che considera gli altri mussulmani come dei miscredenti. *(ndt)*
(7) *Vedi nota 3.*
(8) Militante ecologista ucciso dalla polizia dopo il lancio di una granata offensiva durante le proteste contro la diga di Sivens, il 26 ottobre 2014. *(ndt)*
(9) Inteso probabilmente anche come ipocrita *(ndt)*
(10) *Termine derivante dalle colonie, ingiurioso e razzista, per definire un nord africano. (ndt)*
(11) Attore e comico francese. *(ndt)*
(12) Piano adottato dalla Francia nel 1991 – vigilanza, prevenzione e protezione – per combattere il terrorismo. *(ndt)*
(13) Corpi speciali di polizia e militari. *(ndt)*
(14) Zone À Defendre (Zona da Difendere): termine e pratica utilizzata per la prima volta a Notres Dames des Landes e poi diffusasi in tutta la Francia, dove c'è da difendere un particolare territorio. *(ndt)*

(Traduzione dal francese a cura di afroditea)

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

Prossimi EVENTI

al **Circolo Carlo Vanza**, Via Convento 4, Bellinzona

Sabato 9 maggio 2015, ore 16.00:
Christiania, chiacchierata sugli spazi autogestiti

Domenica 10 maggio 2015, ore 10.00:
Visita collettiva alla mostra* "Addio Lugano bella. Anarchia tra storia e arte da Bakunin al Monte Verità, da Courbet ai dada*" al Museo d'arte di Mendrisio

Sabato 30 maggio 2015, ore 16.00:
Presentazione del libro:
***Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile* Freedom**
(Biblion Edizioni, Milano Venezia 2015).

Sabato 13 giugno 2015, dalle ore 16.00:
presentazione del progetto
United Roots and Culture di Zurigo: progetto di aiuto in Senegal

Sabato 5 settembre 2015, dalle ore 11.30:
Anarco-pranzo
Parco di Casa Rea a Minusio.

Altri Incontri:

Berna
venerdì-sabato-domenica 15-16-17 maggio 2015:
Salone del libro anarchico

Reggio Emilia - frazione Massenzatico
sabato-domenica 28-29 maggio 2015:
Festa per l'uscita del numero 400 di "A" rivista anarchica
presso il Circolo Le cucine del popolo

Firenze
venerdì-sabato-domenica 2-3-4 ottobre:
7. vetrina dell'editoria anarchica e libertaria